

Quaderni

18

Monastici

TRASFORMAZIONE

alla



DAGLI INFERI

Per un cammino di crescita battesimale

*Monastero Cistercense (Trappista)
“Madonna dell’Unione”
Boschi, 1 - 12080 - Monastero Vasco (CN).*

*A Maria
Madre di Dio
e “dell’Antropos”,
maestra di antropologia.*

*Monastero Cistercense (Trappista)
“Madonna dell’Unione”
Boschi, 11 - 12080 - Monastero Vasco (CN)*

SOMMARIO

Avvertenza	4
Premessa	10
Introduzione	18
PARTE PRIMA	24
Primo Gradino	25
Secondo Gradino	31
Terzo Gradino	35
Quarto Gradino	38
Quinto Gradino	43
PARTE SECONDA	46
Primo Gradino (6)	47
Secondo Gradino (7)	52
Terzo Gradino (8)	55
Quarto Gradino (9)	58
Quinto Gradino (10)	62
Sesto Gradino (11)	66
Settimo Gradino (12)	70
Conclusione.	76
Appendice I	79
Appendice II	83
Appendice III	86

Avvertenza

“Dagli Inferi” non va inteso come se si dovesse discendere in chi sa quale oscurità. È semplicemente un processo di fuga, di traslazioni, rimozioni, da interrompere. Noi viviamo incalzati dalla paura. Paura di noi stessi. Paura di non riuscire. Paura di non apparire. Paura di non essere accetti. Paura di non essere amati. Queste paure, tra le svariate paure che serpeggiano nel cuore umano, hanno un’unica radice: la morte!

Gn 3,10, “Rispose: ‘Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto’”.

La paura di Adamo è paura della morte predetta dal Signore Dio qualora avesse mangiato dell’albero. Sicché, in conseguenza a questo fatto, commenta S. Agostino, l’uomo nasce morto.¹ La morte è in noi, nella nostra vita:

Rm 5,12. “Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato”.

Tutto quanto facciamo per rifiutare una tale realtà della morte, anche se sembra darci un momentaneo sollievo, è un “drogarsi”. Qualunque sia il genere di droga usato è sempre un tentativo di eludere e dimenticare la realtà della nostra

¹ S. AGOSTINO, *Comm. al Vang. di Giov. 49,12*, “Quando l’uomo nasce, nasce già con la morte; perché eredita da Adamo il peccato”.

Non richiede molte spiegazioni psicologiche o sociologiche il dramma di molti giovani e adolescenti che si suicidano. Si è tolto loro la vita del Signore Gesù e la morte manifesta la sua virulenza.

*vita: la morte.*²

Rm 7,13, “Ciò che è bene è allora diventato morte per me? No davvero! È invece il peccato: esso per rivelarsi peccato mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato apparisse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento”.

Il battesimo è prima di tutto prendere consapevolezza di questa morte operante in noi:

Rm 6,3-4, “O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte”.

Nella misura che prendiamo consapevolezza della morte che opera in noi, dell'angoscia che essa genera nella nostra esistenza,³ possiamo renderci consapevoli della vita che è già in noi:

² S. CIRILLO di Gerusalemme, *Catechesi*, VII,19, “... l'ebrietà materiale (quella dell'io) fa dimenticare quanto uno già sa...” e non vuole esserne consapevole.

Cfr. E. BECKER, *Il Rifiuto della Morte*, Ed. Paoline 1984, dove l'autore spiega le dinamiche psicologiche che entrano in gioco in conseguenza a questa non accettazione della realtà della vita: la morte.

S. KIERKEGAARD, *La Malattia Mortale*, Newton tascabili, 1995, pag.56. “Pertanto l'io, con i suoi sforzi disperati di voler essere se stesso (diremmo vivo), finisce per arrivare al contrario per diventare qualcosa che in fondo non è nessun io... È talmente impossibile che l'io riesca a diventare sempre più se stesso (superare la morte e la paura che ne deriva) che, al contrario, si rivela sempre più che un io ipotetico (l'illusione di superare la morte magari con l'evadere nella credenza sciocca della reincarnazione).

³ S. KIERKEGAARD, *Il Concetto di Angoscia*, Biblioteca Ideale Tascabile, 1995, “Se egli, avendo cominciato la formazione, fraintende l'angoscia, in modo che essa non lo conduca alla fede, allora egli è perduto. Colui invece che si forma, resta nell'angoscia, senza lasciarsi ingannare dalle sue innumerevoli mistificazioni... l'angoscia diventa per lui uno spirito servizievole il quale, a malincuore, lo deve guidare dove lui vuole” (alla consapevolezza della vita del Signore Gesù in lui).

Ef 2,4-7, “Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù”.

Vita che non è quella che deriva dalla morte che è in noi, bensì quella del Signore risorto:

Rm 6, 4-11, “... perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù”.

Un tale cammino battesimale è bene descritto da S. Paolo:

Rm 8,1-13, “Non c’è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito. Quelli infatti che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, alle cose dello Spirito. Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace. Infatti i desideri della carne sono in rivolta contro Dio, perché non si sottomettono alla sua legge e neanche lo potrebbero. Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio. Voi però non

siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione. E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi. Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete”.

*Nella misura che ci si lascia vivificare dalla potenza di risurrezione del nostro battesimo, la **dunamij** del Signore risorto operante in noi – il Santo Spirito – superiamo qualsiasi genere di paura poiché è sconfitta la radice di ogni paura: la morte:*

Ebr 2, 14-15, “Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch’egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all’impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita”.

E di conseguenza:

Rm 8, 35-39, “Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore”.

Lo schema usato per illustrare un tantino le dinamiche del battesimo, sia di consapevolezza della morte che è in noi e sia di vita che è stata donata a noi dal Signore Gesù, è quello dei gradi dell’umiltà della Regola di S. Benedetto.⁴

⁴ S. BENEDETTO, *La Regola*, San Paolo, 1996, capitolo 7.

Un tale schema può indurre a pensare che sia un discorso riservato ai monaci. S. Benedetto non ha scritto una “regola monastica” nel senso che diamo noi a questo termine. Rammenta ai cristiani il cammino battesimale:

“Se procederai nella fede, il tuo cuore si dilaterà, e si correrà sulla via dei comandamenti di Dio con inesprimibile dolcezza d’amore. Così, se sapremo non allontanarci mai dal suo insegnamento (del Signore) e perseverare nel suo insegnamento fino alla morte, parteciperemo mediante la nostra pazienza alle sofferenze di Cristo, per meritare di essere partecipi del suo regno”.⁵

I dodici gradi sono i gradi di consapevolezza e della morte che agisce in noi, e che non vogliamo accettare, e della vita che è in noi e di cui non vogliamo beneficiare. Il punto di partenza è la fede generata e alimentata in noi dallo Spirito Santo:

Ef 1,17-20, “... il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l’efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli”

Un tale potenza di Dio ci conduce alla consapevolezza che il Signore risorto è in noi:

2Cor 13,5, “Esaminate voi stessi se siete nella fede, mettetevi alla prova. Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi? A meno che la prova non sia contro di voi!” (cfr. Ef 3,17).

È proprio della fede – potremmo concludere parafrasando S. Agostino – accogliere il dono di Dio che ancora non

⁵ S. BENEDETTO, *La Regola, Prologo, 49.*

*conosci, per arrivare a conoscere quanto accogli nella fede.*⁶

Fede che è la potenza di risurrezione – lo Spirito Santo – che fa morire la morte che è in noi. Dobbiamo accogliere con gratitudine la morte della nostra morte e non essere sciocchi e tardi di cuore nel credere, perché il cristiano, come il suo Signore, ha necessità di sopportare questa sofferenza della sua morte per entrare ogni giorno nella gloria (Lc 24,25-26) che il Santo Spirito gli comunica (2Cor 3,18).

⁶ S. AGOSTINO, **Il combattimento cristiano**, 13,14, “Il compito della fede è innanzitutto quello di aderire con tutto il cuore a Dio; la conseguenza più ovvia è poi quella di vivere secondo i suoi precetti di vita, mediante i quali si rafforza, si radica e si approfondisce la nostra speranza, viene nutrita la carità. Allora inizia a risplendere e cominciamo a comprendere quanto prima si riteneva solo mediante la fede”.

Premessa

Questi appunti sono un tentativo di sintesi dei vari aspetti biblico-psicologici che l'antropologia cristiana offre ad una realistica riflessione sull'uomo che vuol vivere la sua vita alla luce del Vangelo (vivere cioè la vita stessa del suo Signore vivente e operante nel cristiano).

È una sintesi di spunti e schemi, di quanto ho tentato di esprimere in dieci anni di cammino e di riflessione con i formatori.

Non sempre è stato facile inserire i contributi da me apportati in una visione globale. Alcune volte tali interventi hanno suscitato perplessità nei formatori. E questo è più che comprensibile! Un'esposizione di aspetti particolari, soprattutto se di carattere psicologico – come mi era richiesto varie volte – se non inseriti in una prospettiva globale, sono sempre suscettibili di molte perplessità. A volte anche di reazioni vivaci.

Tuttavia, l'intento di tale sintesi non è di carattere esplicativo, ma si presenta come un "casellario" generale in cui inserire i vari "tasselli" formulati in questi dieci anni. Per comprendere il contenuto in tutta la sua portata sarebbe necessario riorganizzare i vari contributi sparsi qua e là, nei resoconti degli incontri suddetti.

Tuttavia, almeno per chi ha fatto insieme con me questi dieci anni di cammino nel tentativo di enucleare i vari aspetti dell'antropologia benedettina, cistercense, un tale "casellario" può essere utile ad una comprensione, spero abbastanza unitaria, della concezione antropologica – vista nei suoi aspetti biblico-psicologici – che ho cercato di formulare.

L'esposizione riassuntiva e schematica dei vari aspetti antropologici viene qui condotta – sia pure con altre immagini

e termini – utilizzando lo schema dei gradi dell'umiltà in S. Benedetto. Si utilizza tale schema nell'intento di evidenziare l'antropologia ivi contenuta.

Sembrerà una forzatura, a prima vista, ma andando al contenuto, non sarà difficile riscontrare come il cammino di S. Benedetto è prettamente antropologico e non “ascetico”. È un'antropologia cristiana, beninteso. Antropologia che ha come fondamento l'uomo quale immagine di Dio: il Signore Gesù.

È necessario sottolineare che “l'immagine di Dio” sulla quale è creato ogni uomo e l'intera umanità non è una immagine astratta. È il Verbo di Dio fatto uomo. L'uomo è stato creato in Cristo Gesù, non nel Verbo in astratto. In vista di Lui, cioè co-me sarebbe divenuto il Verbo con l'Incarnazione. (*Ef 1,4.10.11; Col 1,15-20; 1Cor 8,6*).

L'uomo (e perciò l'antropologia) ha in sé anche un'altra realtà; è segnato dal peccato. Il peccato è una realtà non solo morale, superabile con la libera decisione, con la volontà e l'agire morale, anche il più perfetto (ci si può richiamare ai perfetti del Vangelo, i farisei) o – come oggi ci si illude – con la sola psicologia o psicoterapia.

Il peccato è “incarnato” nell'uomo. Egli non può sbarazzarsene a piacimento con la sola volontà; necessita della trasformante azione dello Spirito di Dio.⁷

L'uomo è sì “liberabile” dal peccato, ma solo nella misura in cui accoglie, si conforma e si lascia trasformare dal Santo

⁷ S. AGOSTINO, *Spirito e Lettera*, 27,47, “Questa è infatti l'opera dello Spirito Santo: restaurare in noi l'immagine di Dio nella quale fummo fatti per natura. Il vizio è contro natura e da esso ci guarisce appunto la grazia ... e tale vizio ha cancellato la legge di Dio dai cuori, e conseguentemente quando essa, sanato il vizio, si iscrive nei cuori, gli uomini agiscono per natura secondo la legge (di Dio): non che per natura sia stata negata la grazia, ma al contrario per grazia è stata riparata la natura”.

Spirito, nel Signore Gesù.⁸

La realtà del peccato originale, parte essenziale dell'antropologia biblica, non viene qui considerata sotto l'aspetto teologico. Vi sono tanti libri su tale argomento. L'aspetto che qui interessa, come precisato nel titolo, è quello "psicologico", questo termine è inteso qui in modo esistenziale, come si esprime nella vita concreta dell'uomo. In questo senso, potremmo chiamarlo "fomes concupiscentiae". Così preso, il peccato originale non è un "teologumena" sul quale disputare; è la nostra esperienza quotidiana della "carne", come la definisce S. Paolo e che la psicologia del profondo (S. Freud) ha illustrato con una metodologia (molte volte discutibile nei presupposti e nelle sue conclusioni), ma che, pur tuttavia, resta valida nei suoi assunti dimostrati fondati. "Omnia probate, quod bonum est tenete".

Non dobbiamo aver paura di S. Freud se ci aiuta a conoscere veramente noi stessi. La vera conoscenza di sé, di cui parlano tanto gli autori cistercensi, può essere aiutata benissimo – e lo dovrebbe – anche da S. Freud, fino a quando egli rimane aderente all'osservazione scientifica della realtà, come vissuta dall'individuo e non certamente nei suoi presupposti filosofici e nelle sue conclusioni positivistiche.

In altre parole, è il tentativo di capire cosa significhi l'esortazione di S. Benedetto all'inizio della Regola:

“Ascolta, figlio,... poiché attraverso la fatica dell'obbedienza tu possa far ritorno a colui dal quale ti sei allontanato per la pigrizia della disobbedienza”.

⁸ S. AGOSTINO, *Natura e Grazia*, 3,3, "È vero: la natura dell'uomo fu creata in origine senza colpa e senza vizio; viceversa la natura attuale dell'uomo, per la quale ciascuno nasce da Adamo, ha ormai bisogno del Medico, perché non è sana. Certo, tutti i beni che ha nella sua natura, nella vita, nei sensi e nella mente, li riceve dal sommo Dio, suo creatore e artefice. Il vizio invece oscura e indebolisce questi beni naturali, così da rendere la natura umana bisognosa dell'illuminazione e di cura, non l'ha tratto dal suo irreprensibile artefice, ma dal peccato originale che fu commesso con libero arbitrio".

È chiaro che non è il semplice entrare in monastero che realizza un tale “ritorno”, o il vivere da “buon cristiano”, il quale si ritiene tale perché osserva qualche precetto o fa qualche attività di impegno sociale.⁹

È un recupero della somiglianza che avviene nel cuore mediante la docilità al Santo Spirito. È un quotidiano “spogliarsi dell’uomo vecchio” per “rivestire” il Signore Gesù; un non camminare più secondo la “carne”, ma secondo lo Spirito.

Tale processo di crescita, realizzato dallo Spirito Santo, ha tre elementi fondamentali riassunti in modo conciso, ma radicale, da S. Benedetto nel capitolo V della Regola:

- **nessuno di più prezioso di Cristo.**
- **rinuncia a vivere a proprio arbitrio o secondo i propri desideri e piaceri.**
- **preferiscono compiere il cammino guidati dal giudizio di un altro, l’abate, loro maestro.**

L’amore di Cristo non è quello che possiamo avere noi,

⁹ S. AGOSTINO, *Esp. sul Salmo 99,5*, “A noi, che eravamo lontani e siamo stati ritrovati, cosa ci dice? Avvicinatevi a lui e sarete illuminati. Se però vuoi avvicinarti ed essere illuminato, occorre che ti dispiacciono le tenebre in cui ti trovi. Disapprova ciò che sei, per meritare di essere ciò che non sei... annienta la colpa nel tuo cuore e purificalo! Caccia il male dal tuo cuore, poiché lì ha da abitare colui che tu vuoi vedere.. È così dunque che in qualche modo si avvicina a Dio l’anima umana, l’uomo interiore riformato secondo l’immagine di Dio, secondo la quale era stato originariamente creato: l’uomo si era allontanato in quanto ne aveva perso la somiglianza. A Dio infatti non ci si avvicina o ci si allontana per distanze di luogo; ma, come ti eri allontanato perché divenuto da lui dissimile, così ti avvicini se gli diverrai somigliante... In questa maniera, quanto maggiori saranno i tuoi progressi nella carità, tanto più rassomiglierai a Dio e tanto più comincerai a sentirlo. E che sentirai? Uno che torna da te, o non piuttosto uno presso il quale tu ritorni? Dio infatti mai si è allontanato da te. Se egli ti è lontano, e perché tu lo abbandoni”.

prodotto da noi. È quello del Signore riversato in noi dallo Spirito Santo il quale attraverso la docilità dell'obbedienza, deve soppiantare i nostri desideri. E in questa sostituzione è necessario che sia un altro a indicarci la via: l'abate, poiché noi non conosciamo le sue vie e le confondiamo con troppa facilità con le nostre. Anzi, talvolta siamo **“tenacemente”** certi che le nostre “voglie” siano quelle dello Spirito.

E in questo lavoro di “ritorno”, il fulcro fondamentale è il “cuore” dell'uomo, rigenerato dal battesimo ma influenzato dalla concupiscenza (la “psiche”, il nostro io, la nostra esperienza psicologica: come dice il Signore nel Vangelo: la propria vita – il termine vita tradotto in italiano, in greco è **fuch**) per ritrovare se stessi, e nella misura che l'uomo ritrova se stesso si accorge della presenza del suo Signore.¹⁰

*“Dio sarà glorificato per l'opera plasmata da Lui col modellarla secondo la forma e a similitudine del proprio Figlio. Infatti, attraverso il Figlio e lo Spirito – che sono le mani di Dio – l'uomo, e non solo una parte dell'uomo, diviene immagine di Dio. Ora l'anima e lo spirito possono essere parte dell'uomo, ma non l'uomo; l'uomo perfetto è mescolanza e unione dell'anima che ha ricevuto lo Spirito del Padre, e della carne cui essa è congiunta, plasmata ad immagine di Dio”.*¹¹

Gli schemi che compongono questo riassunto sono desunti e elaborati, oltre che sulla Parola di Dio e sulla dottrina dei Padri, da un testo di Kierkegaard: “L'uomo è una sintesi dell'infinito e del finito, del temporale e dell'eterno, di possibilità e necessità, insomma, una sintesi”.¹² È una sintesi che l'uomo da solo non può più realizzare. E non basta l'aiuto di Dio. È necessario l'obbedienza della fede al Santo Spirito, nella Chiesa.

¹⁰ Cfr. S. BERNARDO, *De Diligendo Deo*,

¹¹ S. Ireneo, *Contro le Eresie. I, 5.6.1*

¹² Cfr. S. KIERKEGAARD, *La Malattia mortale*, Tascabili Economici Newton, pag. 20, 1995. Idem, *Il concetto di angoscia*, BIT.

È una sintesi – intendendo con questo termine unificazione – in quanto l'uomo deve unificare il suo essere nel mondo con il desiderio di trascendere il mondo o meglio se stesso chiuso nel mondo. In questo processo di crescita, senza lo Spirito e la Sposa, due sono le deviazioni:

- la via dell'apparenza o della trascendenza come si trova in diverse posizioni di tipo "spiritualistico o contemplativo";
- la via dell'affermazione, lavorare allo sviluppo dell'uomo come unico orizzonte possibile per creare il regno di Dio.

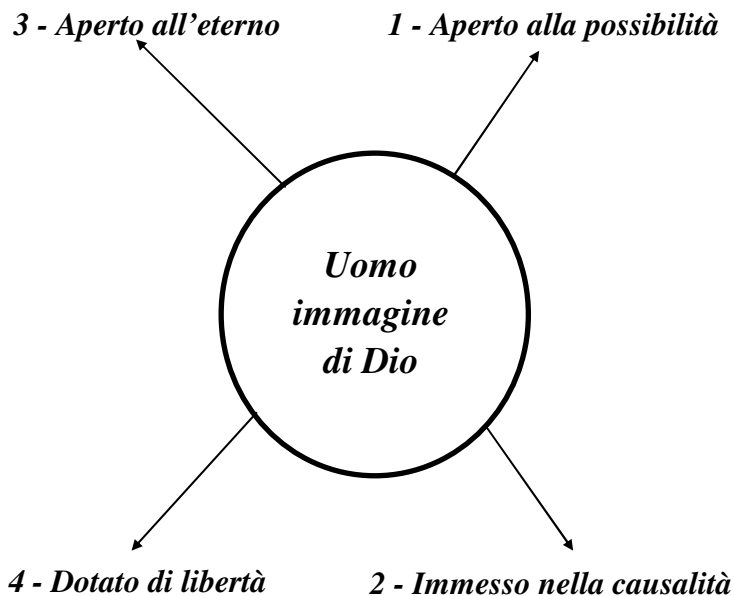
Mentre lo Spirito e la Sposa guidano alla via:

- dell'Incarnazione, alla presenza del Signore Gesù nella vita quotidiana; lui cresce in noi, che siamo nel mondo ma non apparteniamo al mondo (*Gv 15,18-19*).¹³

A questo punto è bene precisare che anche questo rifacimento con alcuni ampliamenti e specificazioni è, pur esso, una sintesi di un lavoro più ampio: ***L'ambivalenza del desiderio.***

¹³ F. IMODA, *Sviluppo umano Psicologia e Mistero*, Piemme 1993, cap. III.

Il “progetto” uomo secondo la Bibbia Gn 1-3.



1 – aperto alla possibilità: “Ecco vi do ogni erba... ogni frutto: saranno il vostro cibo” Gn 1,29-30.

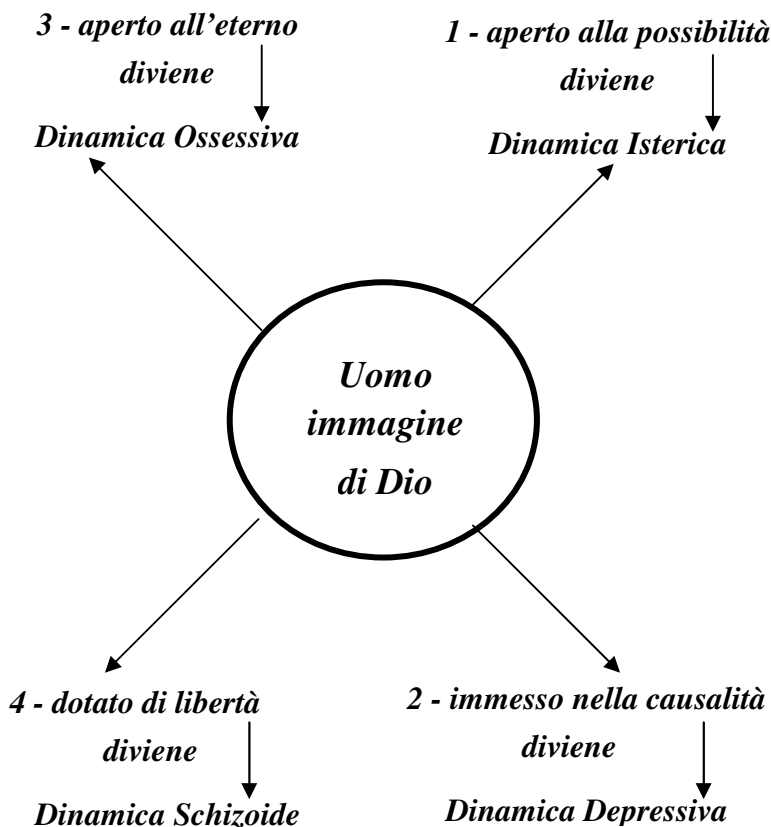
2 – ha dei limiti: “ma dall’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare” Gn 2,17.

3 – aperto all’eterno: “Dio creò l’uomo a sua immagine somiglianza” Gn 1,27

4 – dotato di libertà: “Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino” Gn 2,16.

Come le dinamiche fondamentali

dell'essere umano, non potendo più operare la sintesi, diventano distruttive dividendo l'uomo in se stesso. Ciò che nel progetto di Dio era per la crescita dell'uomo, del suo essere nel mondo, ma orientato all'eterno, è scisso nella sua unità e le varie dinamiche vanno un po' per conto loro proprio causando così la non integrazione.



Introduzione

Nella nostra esposizione antropologica di tutti questi anni, l'uomo è stato considerato quale persona creata ad immagine di Dio, cioè di Cristo Gesù, vero uomo e vero Dio. Per cogliere questo aspetto dell'antropologia cristiana e perché essa diventi realtà vissuta, è necessario enucleare (sebbene in modo sintetico) tutti gli elementi operanti in essa, le sue potenzialità, positive e negative, le sue esigenze concrete, imposte dalla vita.

Poiché questo lavoro è una sintesi, possiamo ridurre, in modo schematico, gli elementi essenziali a quattro:

a) la conoscenza di sé, come persona, è donata e guidata dal Vangelo e dallo Spirito Santo.

b) il Vangelo e lo Spirito Santo, tuttavia, possono (e di fatto questa è la norma) essere interpretati in modo assai soggettivo e anche negativo. Quindi, la necessità della Chiesa, della comunità. Chiesa e Comunità vanno intese nella globalità: gli Apostoli, i Santi Padri, la Tradizione vivente e soprattutto la Liturgia, nella quale la Chiesa esprime se stessa, come "educatrice", mediante la sua fede e la sua preghiera. E nella misura che noi entriamo nella retta fede, il Signore, mediante il suo Spirito, opera quanto annuncia la sua Chiesa.

c) per acquisire veramente una relativa conoscenza di sé, è necessaria la "puritas cordis", dalla quale emerga "l'uomo nuovo" creato da Dio in santità e giustizia; è necessaria una conoscenza dell'uomo segnato dal peccato. E in questo ci può essere di aiuto la psicologia del profondo, che riassumo con il termine: S. Freud.

d) tutto questo cammino è finalizzato a "*togliere la trave nel nostro occhio*" (Mt 7,5) perché la luce del Signore Gesù possa risplendere nel cuore prima, e poi davanti agli uomini (Mt 5,14-

16). Luce, che è presenza del Signore. Lui è “l’immagine”, il prototipo della nostra persona, della nostra “immagine”, della nostra “identità” la quale viene realizzata dallo Spirito del Signore (2Cor 3,17-18).

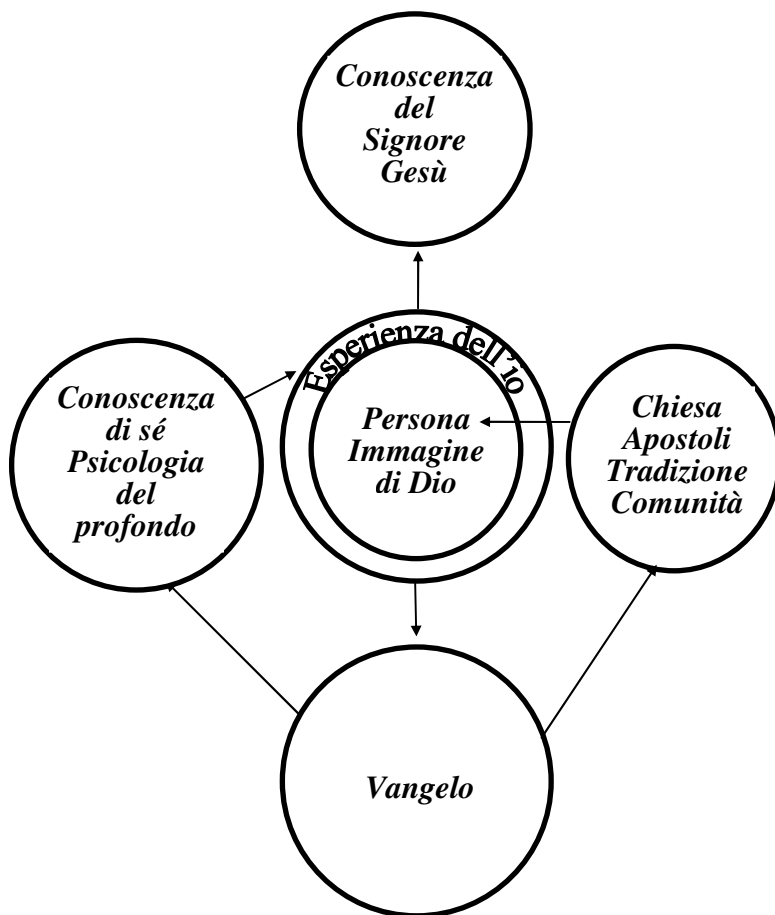
S. Benedetto, per attuare la sua visione antropologica dell’uomo, usa un suo schema, ma dice la stessa cosa:

- a) istituisce una “schola”, una comunità di fratelli e in essa un “Abbas”.
- b) una costante esortazione ad “Ascoltare” per poter cambiare direzione alla propria vita emotiva e spirituale per lasciar crescere la persona creata sull’identità del Signore Gesù.
- c) l’impegno sincero, diuturno e perseverante (la *stabilitas* nella *conversatio* e nella *conversione*), per cooperare con lo Spirito alla “trasfigurazione” del nostro essere.
- d) Impegno e cooperazione, che richiedono conoscenza di sé e rinuncia alla “*voluntas propria*”, in termini psicologici, rinuncia al proprio Io.

In modo schematico, potremmo riassumere con il grafico seguente il “cammino” antropologico per arrivare alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù Signore (*Fil 3,8*), vera ed unica vocazione dell’uomo (*Ef 1,17-18*).

L’uomo è immagine di Dio, del Signore Gesù, e deve “esprimere” nella vita questo suo essere, comportarsi come lui si è comportato (*IGv 2,6*). Tra questo essere e agire vi è un elemento “disturbante”, la concupiscenza, la “carne”, “l’uomo vecchio”, l’*animus* “viziato”, ferito, dal peccato originale. L’uomo, quindi, necessita di una analisi, conoscenza di sé, condotta dalla Parola di Dio, nella Chiesa, per avere nel contempo, la guarigione di tutto il suo essere, mediante la “medicina” del Santo Spirito e l’aiuto dei fratelli e dell’Abbas.

*Schema riassuntivo dei vari elementi che è
necessario tenere presenti*



Per affrontare una possibile diagnosi, quindi, è necessario conoscere, nel suo insieme, l'essere umano. Una visione, sia pure riassuntiva, ma completa dell'uomo nella sua dimensione biblica e psicologica (psicologica è pur essa biblica in quanto è la concupiscenza incarnata nell'uomo), è quindi necessaria prima di inoltrarsi nei particolari della conoscenza di sé, quale base per costruire un'antropologia che consenta una "pratica" di vita scevra di "fondamentalismi" e dei suoi opposti "irenismi".

L'esperienza del male, della sofferenza, nella vita dell'uomo, è una realtà. Tuttavia, la fede cristiana nella Redenzione – Redenzione significa presenza del Signore risorto in noi e in mezzo a noi: *"Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"* (Mt 28,20) – apre alla speranza. E poiché la speranza vede nella Presenza del Signore risorto la reale possibilità che il male e la morte non sono l'ultima parola sulla vicenda umana, nasce la carità. Senza fede nel Signore risorto non c'è speranza e senza speranza c'è solo odio, disperazione e distruzione.

È chiaro che per la Parola di Dio l'uomo è stato concepito e creato ad immagine di Dio, "quest'uomo immagine" è il Signore Gesù. È altrettanto chiara l'esistenza nell'uomo di un qualcosa che non funziona e non è del tutto consona al suo essere immagine del Signore. Ed è superfluo far notare che nel suo comportamento l'uomo, anche se vede il bene che vorrebbe compiere, fa il male che non vuole (*Rm 7,14-25*).

È importante precisare i vari livelli di essere e di espressione dell'uomo per chiarificare la conoscenza di sé e impostarla in modo corretto.

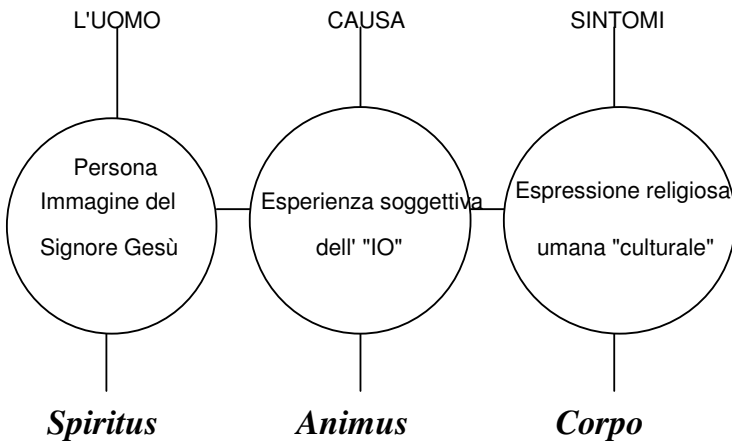
In modo schematico, quindi, la conoscenza di sé e la relativa antropologia vanno viste nella loro globalità e precisamente a tre livelli:

- 1 – dignità e grandezza dell'uomo, immagine di Dio, creato sull'unica immagine, il Signore Gesù.
- 2 – cos'è che genera un comportamento inadeguato, talvolta in contrasto con tale dignità dell'uomo.

3 – infine, i sintomi più facili da diagnosticare (soprattutto dagli altri).

Tale conoscenza è indispensabile per lasciarsi “curare” e guarire dallo Spirito del Signore. La cura e la guarigione sono a loro volta necessarie per lasciar trasformare la persona umana tutta (spirito, anima e corpo) dal medesimo Spirito (2Cor 3,18).

La complessità dell'essere e dell'agire umano



N.B. *Quanto è esposto in questa sintesi si trova, sotto altra forma ed esposizione, nei libri:*

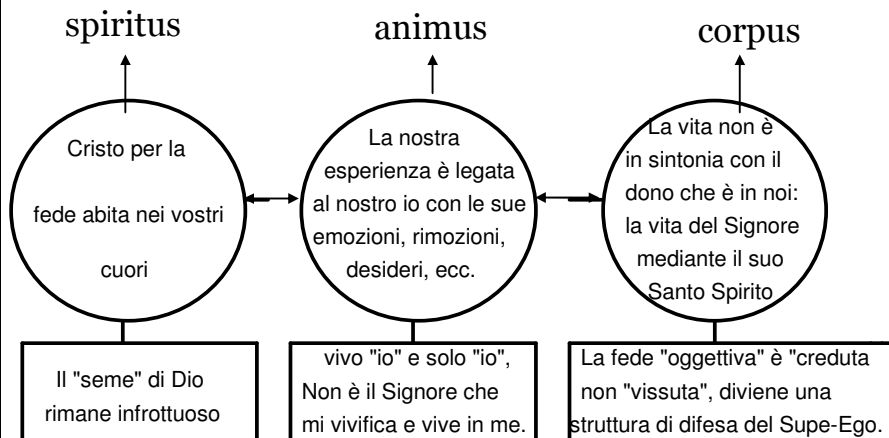
1 – Cristo vocazione dell'uomo.

2 – Dal profondo a Te grido.

3 – Proposta: l'uomo oggi tra cultura e cristianesimo.

4 – Maria madre e modello della "lectio".

L'uomo è diviso in sé stesso: la vita concreta, l'esperienza soggettiva e il dono di Dio: la presenza del Signore Gesù non sono integrati.



Quindi: perché l'esperienza della presenza del Signore sia resa consapevole al nostro spirito dallo Spirito di Dio è necessario che l'esperienza dell'io diminuisca fino a morire. L'uomo deve perdere la propria vita per ritrovarla, e ritrovare sé stesso, nella vita del Signore Gesù. Implica far saltare i limiti del proprio io egoista, "incurvato" e ritrovarsi in un nuovo soggetto: il Signore Gesù, con un nuovo io generato e vivificato dalla medesimo Spirito del Signore risorto. Poiché il cristiano è vivificato dallo Spirito deve "camminare" secondo lo Spirito, avere cioè l'esperienza che dona lo Spirito Santo (cfr. Gal 5,16-26).

PARTE PRIMA

DISCESA AGLI INFERI

*“Svegliati, tu che dormi,
destati dai morti
e Cristo ti illuminerà”
(Ef 5,14)*

Primo Gradino

L'approccio iniziale non può che essere di carattere analitico. È di somma importanza l'analisi del comportamento umano nelle sue dinamiche più recondite. È il "sottofondo", il cuore, il propulsore dell'agire umano, non la razionalità. Nella misura che l'analisi si approfondisce viene offerta la possibilità di delineare una terapia ed arrivare alla guarigione mediante la sostituzione, "il trapianto del cuore". È dal cuore dell'uomo infatti che esce la "stoltezza" (Mc 7,20-23):

Ez 3, 7, "Ma gli Israeliti non vogliono ascoltar te, perché non vogliono ascoltar me: tutti gli Israeliti sono di dura cervice e di cuore ostinato".

Ez 11,15-20, "Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne, perché seguano i miei decreti e osservino le mie leggi e li mettano in pratica; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio".

Non dimentichiamo – e lo facciamo con facilità – che la vita cristiana è una rinascita. Una tale rinascita è in noi ma non viene da noi. Quanto è richiesto da noi è accogliere la terapia e la rinascita o il trapianto del cuore:

Gv 1,12-13, "A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati".

Nel cristiano, il comportamento morale è una conseguenza che scaturisce da una vita nuova:

Gal 5,25, "Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito".

È perciò necessario un breve accenno alla strutturazione

dell'io, ovvero com'è che l'uomo nasce e diviene sempre più cardiopatico. È bene precisare che per l'antropologia cristiana vi è una reale distinzione tra persona ed esperienza dell'io, poiché tale distinzione è il fondamento della possibilità per l'uomo di essere liberato, guarito e perciò ricuperare, nel suo cammino di crescita nel Signore per mezzo del Santo Spirito, la sua dignità intaccata dal peccato originale.¹⁴

Tra queste due realtà, la persona e l'esperienza dell'io, vi è, molte volte, un conflitto assai duro. L'ascesi cristiana sta a dimostrarlo. La realtà vera della persona emerge lentamente e attraverso lo sforzo, la conoscenza, l'umiltà, ma soprattutto attraverso l'obbedienza e la docilità alla trasformazione che lo Spirito Santo va operando, in coloro che si sottopongono al Medico:

Atti, 5,32, "E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a lui".

2Cor 3,18, "E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore".

L'esperienza dell'io s'impone istintivamente alle vere esigenze della persona in quanto la persona essendo più profonda viene meno percepita.

L'esperienza dell'io è più immediata, ma anche la più effimera e instabile, tanto che per molte persone è difficile condurle ad accettare, sul piano pratico, una tale distinzione. Si preferisce attenersi a quanto "si sente", con le conseguenze che la persona non ha mai una stabile consapevolezza di se stessa, e questo genera insicurezza e volubilità, vie adatte ad ogni genere di nevrosi e psicosi.

Ed è su questa constatazione che si fonda la necessità

¹⁴ Anche se non è accettato dalla psicoterapia corrente, in pratica anch'essa agisce su tale presupposto che vi è una reale distinzione tra l'esperienza dell'io e la persona in cura.

dell'obbedienza che S. Benedetto pone a fondamento per l'opera di trasformazione e di crescita della persona.

L'obbedienza non è un'imposizione che la persona riceve, è un aiuto perché possa crescere verso la libertà dei figli di Dio. La libertà, come intesa oggi, assenza di limiti, non è altro che paranoia. Solo lo schizzato, infatti non è consapevole dei limiti e quindi, non sente la necessità di obbedire per uscire dai meandri oscuri dei suoi "inferi".

L'io è il "regno della possibilità". La sua legge è l'anarchia. Quanto gradualmente viene attuato è necessariamente limitato alla sua crescita. La crescita dell'io è stimolata ed influenzata (dentro sempre le sue limitazioni precedenti) perché l'io è limitato nella sua esperienza e nella percezione della realtà.

La crescita dell'io parte dai bisogni fondamentali che si vanno piano piano concretizzando per inglobare in se stessa nuove attuazioni sempre in sintonia con le precedenti. Non può mai andare contro se stesso e operare fuori del suo ambito. Può intuire che la sua esperienza suscita il desiderio di uscire da essa, ma ne è incapace.

È solo la gratuità dell'amore di Dio che si è manifestato nel Signore Gesù, che può rompere la limitata capacità dell'io e farlo fuoriuscire dalla sua "prigione": trarre dagli inferi.

Oltre la sua esperienza attuata, necessariamente limitata, non è possibile all'io alcun'altra percezione. Tutto ciò che è stimolato a desiderare per attuarsi parte dalla sua esperienza, necessariamente soggettiva, e si proietta "all'esterno", "investendo" la realtà con la sua percezione soggettiva.

La tendenza "naturale" dell'io è "creare" la verità. La mia coscienza – si dice – è generatrice di verità. In effetti, stando alla dinamica dell'io, è l'unica possibilità che abbiamo per relazionarci nella realtà. Oltre questa nostra "isoletta" non possiamo spingerci. Fuori c'è il regno della indeterminatezza oscura.

L'Io

*è chiuso nella sua stimolazione
soggettiva e perciò limitata.*

*Tutto quanto fa è in funzione di
“inglobare” ogni esperienza
nel suo ambito di crescita.*

*Uscire per non inglobare
non gli è possibile senza
ricondere ogni realtà al suo
“nucleo.”*

Illuminante su questa impossibilità di uscire è l'esperienza di Pietro. Lui non è mai uscito dalla barca né mai ha camminato sulle acque, e neppure lo pensa possibile, anzi sta bene attento a non pensare una tale cosa. Quando su invito del Signore si azzarda ad uscire e camminare, vi riesce per la potenza della fede nella parola del Signore, ma è subito sospinto dalla sua esperienza a ricredersi e così affonda!¹⁵

S. Benedetto, nel primo grado di umiltà, pone in questione tutte le esigenze dell'io qualsiasi possano essere le sue manifestazioni. "Ci sono vie che all'uomo sembrano diritte, e invece sboccano nel profondo dell'inferno".

Perciò si deve dubitare costantemente della tendenza e dell'esperienza "egotica" dell'io. S. Benedetto la chiama: "voluntas propria". Le espressioni concrete nella vita quotidiana sono innumeri, così "naturali" che non ci si fa caso. Anzi, poiché sono "naturali", spontanee, sembrano le più giuste e valide. Il frutto di tutta questa espressione "naturale" è la "smemoratezza".

La smemoratezza è l'affermazione dell'io. Si può formulare in questi termini: al "di fuori di me, cioè dell'io, non c'è altro dio". Ed è per questo motivo che si ignorano, si rifiutano, anche con violenza, di conseguenza, se si sono apprese, si dimenticano, quelle cose che riguardano l'impegno di conversione all'amore di Dio, vale a dire di crescita nel Signore Gesù.¹⁶

¹⁵ S. AGOSTINO, *Esp. sul Salmo 54,5*, "Anche Pietro aveva voluto camminare sulle onde... Gli era stato ordinato di camminare e camminava per la grazia di chi gliel'aveva ordinato, non in virtù delle sue forze personali".

Idem, *Esp. sul Salmo 30,II,d,10*, "La parola di chi comanda diviene il potere di chi ascolta. Vieni, dice. E Pietro discese (dalla barca); cominciò a camminare; camminava intrepido, perché sperava in lui..."

¹⁶ S. AGOSTINO, *Esp. sul Salmo 105,7*, "Bisogna ancora osservare come la Scrittura abbia voluto condannare il fatto di non comprendere quel che si deve comprendere, e di non ricordare quel che si deve tenere a memoria: gli uomini si rifiutano di ascriverlo a loro colpa, all'unico scopo di pregare

Le conseguenze sono ovvie. La smemoratezza consiste appunto nel dimenticare che esiste un punto di riferimento fuori dell'io: il Signore e la sua legge, altrimenti detto, "camminare secondo lo Spirito". Smemoratezza la quale è istintiva, "naturale" per l'io, sempre alla ricerca di atteggiamenti e appagamenti immediati, subito gratificanti, e sempre attento ad eliminare quanto può "scomodare" la sua stolta autonomia.

Ed è per contrastare la "smemoratezza" che la Parola di Dio e la Tradizione della Chiesa insistono sulla "lectio divina" quotidiana:

Sl 1,1-3, "Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli stolti; ma si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte. Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai; riusciranno tutte le sue opere".

di meno e di essere meno umili di fronte a Dio, al cui cospetto devono invece confessare quello che sono ed ottenere l'aiuto per poter essere quello che non sono".

Secondo Gradino

L'esperienza del nostro io stimola in noi la spinta e la volontà di realizzare la nostra vita sull'onda del nostro "sentire". È un "sentire vitale". Di conseguenza, la nostra immediata determinazione è indiscutibile, poiché vitale. È necessario del tempo, degli sforzi, della rinuncia e della sofferenza, accolta con amore, per comportarsi diversamente da come sentiamo.

Anche quando non assecondiamo il nostro "sentire", non per questo cessa. Molte volte è una dolorosa continuità che sottostà alle decisioni coscienti. S. Benedetto dice chiaramente che si può continuare ad operare quanto l'obbedienza esige, ma l'io continua a non adeguarsi alla realtà; e a mormorare (c.5). Tale "mormorio" interiore dell'io può portare a delle forme di chiusura o aggressività fino a giungere alle somatizzazioni, oppure allucinazioni.

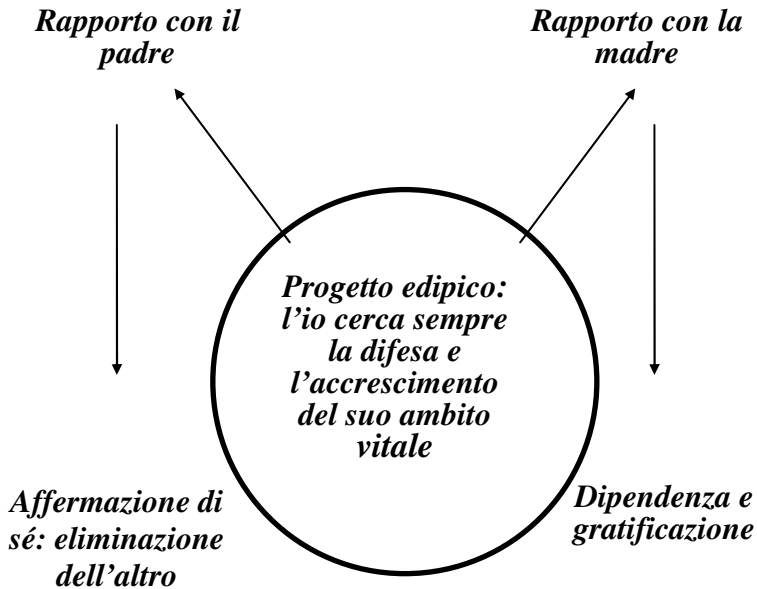
Le direzioni della nostra "esperienza" sono fondamentalmente due e permettono all'io di sussistere ed accrescersi:

a) dipendenza e possesso delle persone, di alcune persone, quelle che sono più gratificanti per l'io. Da questa nascono le simpatie. Dipendenza dalle nostre idee, attaccamento ai nostri sentimenti e molte volte a piccole cose insignificanti.

b) rifiuto di quanto ostacola la nostra dipendenza e affermazione. La dipendenza è necessaria per avere sicurezza. Il rifiuto è per eliminare quanto può nuocere alla nostra affermazione, al nostro "prestigio".

L'uomo è "diviso" in se stesso. È sempre, più o meno consciamente, in lotta per il possesso o per il rifiuto e l'esclusione di quanto può intaccare il nostro io.

In termini psicologici, è il “progetto edipico”



Chi non odia il “padre e la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita”, non può essere mio discepolo (Lc 14,26).

“Odiare” indica semplicemente abbandonare la sicurezza delle gratificazioni e accettare la realtà di se stessi, della propria dignità e della propria povertà e, nel contempo, la diversità dell’altro senza strumentalizzarlo – in bene o in male non ha importanza – per affermare se stessi nel confronto. Chi giustifica la nostra “singolarità” è il Signore e non la competizione con gli altri.

S. Benedetto nel secondo grado punta su questo aspetto quando dice di non amare la volontà propria e di non trovare, cercare, compiacimento nell’assecondare i propri desideri, poiché sono frutti dell’io.

Questi desideri possono allettare al momento ed essere gratificanti, ma in ultima analisi, prima o poi, finiscono per tiranneggiare la persona divenendo pena a se stessi, in quanto la persona non sarà mai libera da compromessi, oppure da rifiuti talvolta violenti, anche se non manifesti, ma introiettati e alla fine somatizzati, dopo avere creato delle relazioni impossibili di dipendenza o di rifiuto.¹⁷

Le situazioni di dipendenza una volta si chiamavano ami-

¹⁷ S. AGOSTINO, *Esp. sul Salmo 75,3,4*, “Tu litighi con Dio: nel tuo cuore non hai preparato un luogo per lui... Perché tu, o uomo, sei fatto ad immagine di Dio; ma a causa della vita perversa e malvagia, hai sconvolto e distrutto in te l’immagine del tuo Creatore...”

... 4, “Adesso, infatti, combatti guerra contro te stesso... Ma perché Dio permette che tu litighi così a lungo contro te stesso, cioè finché non siano eliminati tutti i tuoi malvagi desideri? Perché ti convinca d’essere in stato di pena. In te, e proprio da te stesso, è il tuo flagello; sia contro di te la lite! Così l’uomo, ribelle a Dio, sconta la sua pena: colui che non ha voluto aver pace con Dio sarà per se stesso una guerra continua”.

Idem, Esp. sul Salmo 63,9, “Non v’è dubbio, fratelli, è sicuro: o tu uccidi l’iniquità o sei ucciso da essa. Guardati però dall’uccidere l’iniquità come se fosse qualcosa al di fuori di te. Guarda in te stesso e vedi che cosa nel tuo intimo combatta contro di te. Sta’ poi attento che non ti vinca l’iniquità. Essa è la tua nemica e, se tu non la ucciderai, (ti ucciderà). È roba tua, è la tua stessa anima che si ribella contro di te; non è qualcosa di esteriore”.

cizie particolari con tutte le conseguenze. Oggi – si dice – abbiamo scoperto il valore dell’amicizia – volesse il cielo! – ma forse è soltanto bisogno di dipendenza da una o più persone nelle quali si trova la gratificante sicurezza edipica della mamma.

Che si tratti di dipendenza e non di amicizia viene comprovato dal riscontro opposto: cioè, la relazione con il padre che si manifesta se non nel rifiuto, certamente nella difficoltà di relazione con il Padre della comunità.

Questo compito da lui ricevuto ed attuato nel Signore è un aiuto necessario per il cammino di crescita e docilità allo Spirito Santo.

Rimane una “autorità” e quindi, a livello dell’io, un latente nemico con il quale si deve vivere in pace, ma nulla più, e limitare i rapporti con una educata relazione suggerita dalla convenienza per non disturbare il nostro “caldo nido” nell’ambito della comunità.

Terzo Gradino

Il conflitto “edipico” a livello concreto, cioè di rapporto con le persone in carne e ossa del padre e della madre, è presto superato. Il padre e la madre sono tutt’al più delle persone di cui ci si “serve” per delle motivazioni pratiche o ci si allontana per non avere troppi conflitti pensando che la lontananza fisica sia la soluzione.

Nient’affatto. Ciò che invece non è così facile da superare, e molte volte difficile da capire a livello di emozioni, è la diversa utilizzazione dell’energia “edipica”.

Tale energia psichica viene “trasferita” su “oggetti” o persone più nobili, più razionali, più degni di una persona matura, magari su valori religiosi, morali o di impegno sociale. Le dinamiche fondamentali mediante le quali “trasferiamo” la “voluntas propria”, le esigenze dell’io, o il “progetto edipico”, sono quattro:

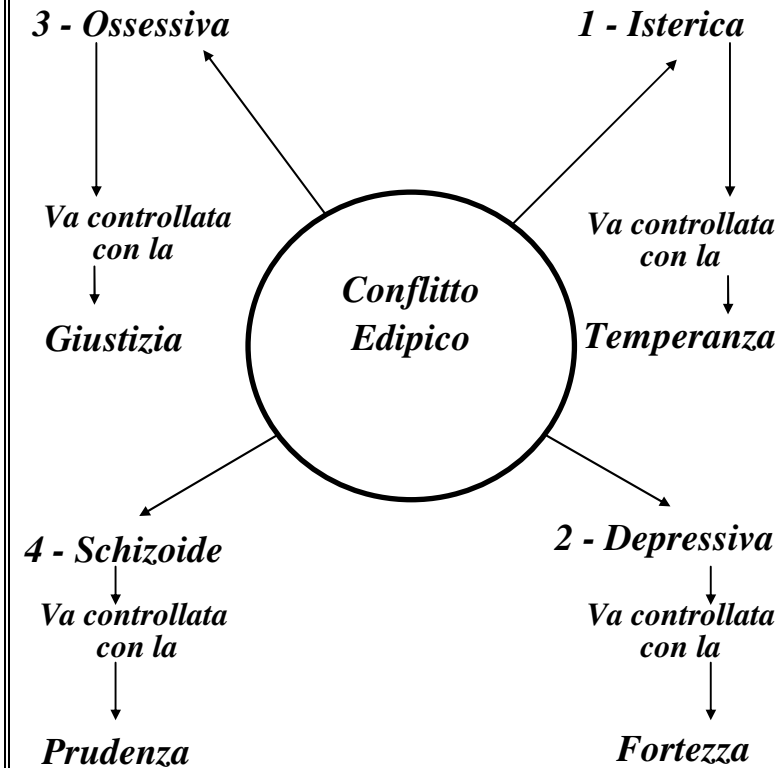
1 – un eccessivo e indebito desiderio di possesso delle cose, delle emozioni, dei “punti di vista”, ecc.

2 – un eccessivo ed esagerato, quando non esasperato, anche se ben mascherato, senso di colpa, di inferiorità, di “dedizione agli altri”, di perfezionismo, sempre scontento di se stesso, e perciò impegnato a portare la perfezione nell’universo intero senza cambiare una virgola nella sua vita emotiva.

3 – un desiderio di “giustizia”, e anche di perfezione, che si traduce, molte volte, in “integrismo”, in condanna dell’altro, di vedere sempre e solo “zizzania” nel mondo, negli altri. Un non saper mai valutare le persone anche per quel poco di bene che fanno, che dicono, che sono, ecc.

4 – un tentativo “razionalizzante” di vedere e risolvere i problemi. A livello di teologia, di ideologia, di spiritualità, di “contemplazione”, ecc. Una dinamica che tenta di “sganciarsi” dal realismo, a volte “scorticante”, della vita.

Le quattro dinamiche dell'Edipo



La risposta di S. Benedetto è contenuta nel terzo grado: ***Imitare il Signore!***

Imitare il Signore non va inteso in senso morale. È imparare a essere miti, cioè gioiosi nel accogliere il “progetto” del Padre.¹⁸

Umili è non avere altro “cibo” per la propria persona, che la “volontà” del Padre.¹⁹

In altre parole, – e questa e non altra, è la volontà del Padre – è l'accoglienza della Vita, il Signore Gesù, che mediante il suo Spirito ci stimola ad avere lo stesso “sentire” di Gesù e cioè il medesimo Spirito e ci dà la forza per compiere le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo per essere conformi al Figlio suo:

Ef 2,8-10, “Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo”.

¹⁸ S. AGOSTINO, *Esp. sul Salmo 141,5*, “Venga meno dunque il tuo spirito (il tuo io) e parli lo Spirito di Dio... Beati dunque coloro che sono poveri di spirito proprio e ricchi dello Spirito di Dio. Chi invece si lascia guidare dal suo proprio spirito è superbo. Sottometta il suo spirito a Dio se vuol ricevere lo Spirito di Lui... Sono diventato umile e, mancandomi il mio spirito, ho confessato a te (il mio male) e sono stato riempito del tuo Spirito”.

¹⁹ S. AGOSTINO, *Esp. sul Salmo 92,6*, “Vuoi essere sede di Dio? Prepara nel tuo cuore un luogo ove possa sedersi... L'anima in pace, l'anima giusta, essa lo ospita... Ecco se tu sei umile e pacifico, in te abita Dio. Dio è eccelso; ma non abiterà in te, se tu cercherai di essere eccelso. Tu vorresti essere alto affinché egli abitasse in te. Tutt'altro! Sii umile, ... e Dio abiterà in te”.

Quarto Gradino

La crescita umana è segnata dalla dipendenza, l'uomo non può crescere senza di essa. Ha bisogno di tutto. E dall'altra parte, l'essere umano nella misura che cresce, ha anche il diritto e il bisogno di affermare se stesso perché possa svilupparsi come persona. Per crescere deve dipendere.

Crescendo si afferma. L'esperienza di questa dinamica di crescita e di indipendenza genera conflitti. L'esperienza psicologica è legata a due principi: "l'onnipotenza" dell'ID, onnipotenza intesa come possibilità, senza limiti, senza "legge".

La legge dell'ID, l'impulso vitale ad esistere, è l'anarchia. Nel realizzarsi l'impulso vitale "onnipotente" è necessariamente "coartato" dalla realtà della crescita concreta. La crescita realizza l'essere umano. Tuttavia "limita" il desiderio "onnipotente" dell'Id. Esso quindi, mentre viene attuato, realizzato, viene anche coartato entro i limiti concreti della crescita.

Ne consegue che per l'ID onnipotente, la crescita è reale e al tempo stesso limitativa, frustrante. La crescita si sviluppa, le coartazione pure. Di qui le paure, più o meno cosce, delle frustrazioni, della rinuncia. Anche quando, a livello di intelligenza, vediamo la necessità della rinuncia, non riusciamo a modificarci in profondità. Troviamo molte resistenze.

La rinuncia, di qualsiasi genere, è, per l'ID, un'esperienza di morte. Anche contro i nostri ragionamenti, e magari, senza rendercene conto, ci difendiamo sempre.

È la vita concreta di ogni giorno, che ci obbliga a ridimensionare le nostre "traslazioni", ma nello stesso tempo alimenta le nostre "frustrazioni".

È necessario tutto ciò per la crescita. Tuttavia, non è facile né indolore. Anzi, è sempre un "tagliare", limitare "l'onnipo-

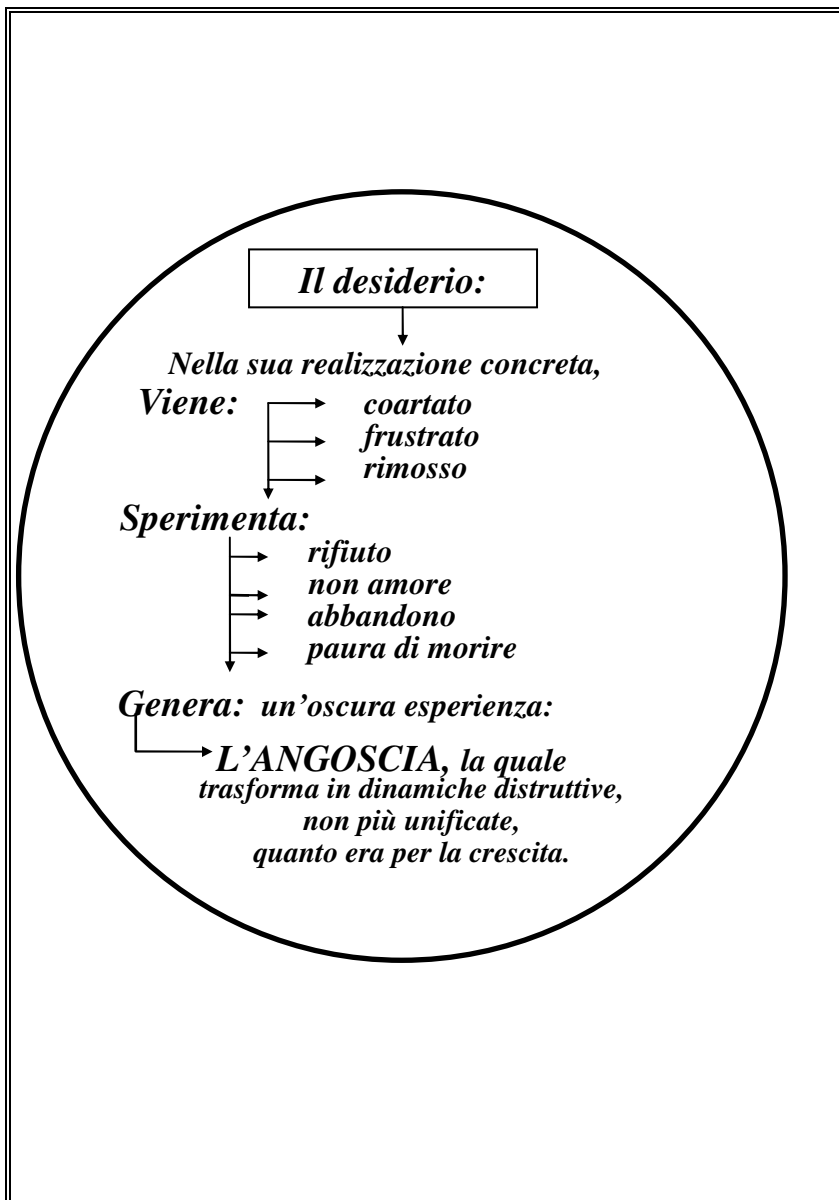
tenza” dell’ID. È una potatura quotidiana, direbbe il Vangelo.

Le difficoltà di relazione fanno emergere le nostre “frustrazioni” poiché mettono sempre in pericolo quelle “traslazioni” utilizzate per difenderci dalle “ferite”.

L’io viene a trovarsi, nella misura che le “traslazioni” vengono tolte, di fronte alla sua vera realtà:

*L’ANGOSCIA!*²⁰

²⁰ S. KIERKEGAARD, *Il concetto di angoscia*, pag. 115-116, “Quando essa si annunzia, quando scaltramente fa semblante di aver trovato uno spauracchio tutto nuovo, come se ora fosse più spaventosa che mai, egli non si ritira e meno ancora cerca di allontanarla con chiasso e confusione, ma le dà il benvenuto, la saluta solennemente... e rinchiudendosi con essa dice, come un paziente dice al chirurgo che sta per iniziare l’operazione dolorosa: eccomi. Allora l’angoscia entra nella sua anima e perquisisce tutto; ne scaccia tutti i pensieri finiti e gretti e poi lo conduce dove vuole lui”.



S. Benedetto è consapevole di questa realtà profonda e dolorosa che vi è nell'uomo. Tuttavia, sa anche che la persona umana non può emergere se non attraverso la progressiva “destrutturizzazione dell'io”.

“Seguire il Signore” per trovare se stessi, ci pone necessariamente di fronte a qualcosa di molto duro e contrariante la “natura”. Ci possono essere, e ci sono, delle ingiustizie concrete, oggettivamente costatabili.²¹

Tuttavia, con maturo e consapevole silenzio interiore, con la forza della pazienza, si continua a “seguire il Signore”, senza scoraggiarsi, né tanto meno indietreggiare.

La “forza della pazienza”, che sostiene nelle avversità e nelle ingiustizie, è dono del Santo Spirito,²² ma a livello

²¹ S. AGOSTINO, *Esp. sul Salmo 63,18*, “Fratelli miei! Ve lo diciamo da sempre ed è bene che lo sappiate. Chi sono i retti di cuore? Sono coloro i quali, qualunque cosa soffrano in questa vita, non l'attribuiscono a una mancanza di senno in Dio ma alla sua Provvidenza che vuole medicarli. Non presumono della propria giustizia, tanto da credere ingiuste le pene che soffrono né tacciano d'ingiustizia lo stesso Dio che non fa soffrire di più coloro che hanno commesso più peccati... Lasciati curare. Sa il suo mestiere colui che conosce la tua ferita. ‘Ma all'altro non si fanno tagli!’ E se fosse perché le sue condizioni sono disperate? Mentre su di te potrebbe tentare l'operazione proprio perché di te non dispera. Sopporta dunque di buon animo tutto quanto hai da soffrire. Dio sa cosa darti e cosa toglierti. Se ti favorisce con doni, servitene per la tua consolazione, non per la tua rovina. Se ti toglie dei beni, che ciò ti serva ad aumentare la tua pazienza, non a farti bestemmiare”.

²² S. BERNARDO, *Serm. I sulla Dedicazione, 5*, “È necessario che l'unzione della grazia dello Spirito venga in aiuto alla nostra debolezza (Rm 8,26) per addolcire la croce delle osservanze monastiche e le fatiche della conversione con l'unzione del sigillo dello Spirito. Seguire il Signore senza la croce non è pensabile; ma portare l'asprezza della croce senza questa unzione, chi lo potrebbe?... Voi sapete per esperienza che la nostra croce ha veramente ricevuto l'unzione e che, per grazia dello Spirito Santo

psicologico è l'esperienza, maturata piano piano, della necessità di imparare a *distinguere l'io dalla persona. Poiché appartiene alla persona l'esperienza di un'altra Persona: il Signore Gesù!*

Non è l'io che può sapere chi è il Signore. È la persona vivificata e guidata dallo Spirito del Signore. È per questa "conoscenza" che la persona sostiene ogni avversità e ingiustizia (*Fil 3,7-14*).

Sa anche che non sono le sue capacità, bensì la potenza di Colui che lo ha amato (*Rm 8,31-39*) ad operare in lui.

che viene in nostro aiuto, la nostra penitenza è piacevole e piena di delizie, e, se così si può dire, la nostra amarezza è molto dolce (Is 38,17, Volg.)".

Quinto Gradino

L'esperienza di sofferenza, che le difficoltà generano, pone l'uomo continuamente di fronte all'inconsistenza dell'io. Ed è per questo che l'uomo aborrisce e rifugge continuamente dalle difficoltà, cercando ogni genere di compensazioni o "traslazioni". Se, invece, si continua nel cammino con "la forza della pazienza", si arriva al cuore del problema umano.

L'uomo, attraverso le difficoltà, il rifiuto, l'ingiustizia, sperimenta una realtà, che, più o meno consciamente, ha sempre rifuggito e contro la quale si è sempre creato delle difese fino al punto che queste divengono la sua struttura caratteriale. Tale realtà sempre temuta e rimossa è l'esperienza di "non amore" nel quale è cresciuto l'io e il "non senso" del suo esistere. L'uomo è un essere contingente. Non è necessario il suo esistere, per nessuno!

È un'esperienza difficile da raggiungere, poiché l'uomo cerca sempre, non solo di evitare un cammino del genere, ma rimuove costantemente questa semplice verità del suo essere e del suo esistere.

L'istinto di sopravvivenza supera ed è prima di ogni considerazione razionale. Contro la vita non vi sono ragioni! Tuttavia, questa verità temuta e rimossa del proprio essere contingente (il mondo ha senso anche senza il mio esistere) emerge nella vita quotidiana. Le "traslazioni" che l'io imbecca sono due: la depressione e la violenza. Sono, in realtà un'unica via di violenza: contro la realtà e contro se stessi. La violenza è una difesa estrema, ma vitale per l'io. Ne va della sua esistenza. Non c'è via d'uscita che l'io possa trovare altrimenti. "Come leone, così Egli stritola tutte le mie ossa" (*Is 38,13*). L'uscita c'è, ma l'io non la può conoscere, né tanto meno la può desiderare. È come un cieco nel deserto. L'angoscia è lì, sommerge l'io. Non può nulla con le sue risorse. Ciò che viene dall'io non può portare aiuto o giovamento alcuno. "*L'angoscia*

*è vicina e nessuno mi aiuta” (Sl 21,12). Tutt’altro, più cerca di liberarsi dall’angoscia, più vi sprofonda.*²³



²³ Una descrizione più dettagliata, che riassume bene la dottrina patri-stica su questi argomenti, si può trovare in: A. LOUF, ***Sotto la guida dello Spirito***, Edizione Qiqaiion, 1990, pagg. 66-85.

La soluzione, quindi, deve venire dall'esterno. Non può essere direttamente il Signore, benché agisca nel profondo del cuore con l'azione del suo Spirito. Lui non interviene direttamente poiché l'io non è recettivo di alcunché, al di fuori della sua esperienza. Quanto recepisce è "filtrato" dalla sua esperienza.

A questo punto, S. Benedetto, quale portatore della tradizione della Chiesa, introduce un elemento essenziale, di mediazione certamente, ma insostituibile: "l'Abbas"! (L'Abbas non è solo la persona concreta che ha questo "carisma". È tutto quanto "l'Abbas" riassume: la Chiesa, il Signore presente e operante nel "sacramento" della Chiesa). L'angoscia per essere resa consapevole alla persona, che vi è in essa coinvolta, e percepita distinta dalla persona, deve essere "manifestata": *"Con umile apertura d'animo, manifesta al suo Abate tutti i cattivi pensieri che gli si presentano nel cuore"*.²⁴

²⁴ Questo argomento non fa, apparentemente, parte dell'antropologia. Tuttavia, va sottolineato che il "rapporto con l'Abbas" è la "cerniera" che unisce i due aspetti dell'antropologia: la "discesa agli inferi" e la "trasformazione". Senza "tale cerniera" è ben difficile, se non impossibile, iniziare o portare a termine la "risalita" per la trasfigurazione. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, **Orientale Lumen**, Lettera Apostolica, 1995. Per non appesantire il testo viene aggiunta una appendice su tale argomento basilare per l'antropologia cristiana che altro non è che il cammino battesimale di morte e risurrezione nel Signore Gesù. La vita cristiana è camminare secondo lo Spirito, ma nessuno nasce maestro. Nella chiesa di Dio tutto è dono, ma il dono di Dio passa attraverso i fratelli, soprattutto il discernimento tra i desideri dell'io e i desideri dello Spirito è un'arte che dobbiamo imparare lasciandoci guidare da quanti prima di noi hanno, a loro volta, appreso un tale cammino. Senza citare quanto per esempio troviamo nella Filocalia, si rimanda a: A. LOUF, **Sotto la guida dello Spirito**, pagg. 86-11. Idem, **Generati dallo Spirito**.

PARTE SECONDA

TRASFORMAZIONE

(Metamorfoumetha)

*“E noi tutti, a viso scoperto
contemplando la gloria del Signore
veniamo trasformati in quella medesima immagine,
di gloria in gloria,
secondo l’azione del Signore che è Spirito”.*
(2Cor 3,18).

Primo Gradino (6)²⁵

Nella misura che la consapevolezza dell'angoscia emerge attraverso la “destrutturizzazione” dell'io, per mezzo del fallimento delle traslazioni che le difficoltà della vita riduco-no sempre più, deve essere introdotta la medicina:

1Pt 4,12-14, “Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi”.

Al “non senso” della nostra esistenza, la medicina della GRATUITA'. Al non amore, rifiuto, sempre sperimentato, sempre temuto e sempre rimosso, il DONO dell'amore. È quindi necessario imparare ad “abbandonare” l'esperienza dell'io mediante la disciplina dell'Ascolto: **“Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio, dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre** (l'esperienza dell'io, appunto); **al re piacerà la tua bellezza. Egli è il tuo Signore prostrati a lui”** (Sl 44,11-12).

²⁵ La numerazione dei gradini verso la trasfigurazione è fatta a partire dal numero uno. In realtà corrisponde al sesto grado di S. Benedetto che viene messo tra parentesi, e così di seguito. La numerazione, divisa in due parti, non è solo per adattare al titolo di questa sintesi i gradi dell'umiltà di S. Benedetto. Si tratta semplicemente di mettere in luce la duplice realtà del battesimo: la morte che è in noi a causa del peccato (Rm 5,12-212), che deve essere uccisa assecondando l'azione dello Spirito (Rm 8,9-13), e la vita del Signore risorto che lo Spirito introduce: “Per mezzo del battesimo siamo dunque sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova” (Rm 6,4).

Ascolto che deve andare oltre e, se non sempre, certo moltissime volte, contro l'esperienza dell'io. L'occhio non vede il dono della gratuità della vita del Signore, all'orecchio non è possibile percepirlo e il cuore dell'uomo non ha la possibilità di sperimentarlo (*1Cor 2,9-14*). Del resto "chi vuol custodire intatta la propria vita (l'esperienza dell'io), la perde inesorabilmente (*Lc 9,23-24*). Poiché è un'esperienza che il nostro io non cono-sce né può conoscere, ne deriva la necessità della "guida", il cui compito è di affermare decisamente la presenza dell'Amore e aiutare a fare emergere l'Ascolto di tale amore dalle macerie dell'io.²⁶

Ascolto che non è principalmente verbale, bensì "vitale". È l'ascolto della Vita annunciata (*IGv 1,1-4*) e allo stesso tempo "seminata" nel cuore umano, nella persona (*Gc 1,18; 1Pt 1,23*).

Per iniziare tale genere di ascolto è necessario entrare prima di tutto nella dinamica del PERDONO. Perdonare significa prima di tutto distogliere l'attenzione e rifiutare l'attrazione dell'io verso se stesso, dalle sue gratificazioni e frustrazioni, da qualsiasi parte provengano, e fissare lo "sguardo su quelle cose" che opera in noi lo Spirito Santo (*1Pt 1,10-14*). In altre parole, ad ogni momento essere consapevoli della meravigliosa realtà del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia. La nostra vita viene dall'alto (*Gv 3,3*) e "non da sangue, né da carne, né da volere di uomo" (*Gv 1,13*). L'esperienza della vita deve, piano piano, cambiare radicalmente: dalla "carne" (esperienza dell'io) allo Spirito (esperienza della persona vivificata dallo Spirito del Signore Gesù).

Per credere al Vangelo è necessario "convertirsi" (*Mc 1,15*). Convertirsi, in primo luogo, significa staccarsi dal modo di "sentire", di pensare e di agire sotto l'influsso dell'io: "metanoite".

Crediamo che Dio è Padre, ci ama. Tuttavia, l'io fa prevalere sempre il "padre" che noi abbiamo introiettato nella nostra esperienza di crescita nell'ambito familiare. Un "padre"

²⁶ Cfr. A. FOUF, *Generati dallo Spirito*, Ed. Qiqajon, 1994.

che ha avuto potere su di noi e, nel profondo, continua ad esercitarlo limitando, ostacolando la nostra crescita e con il quale siamo sempre in conflitto per liberarcene senza mai riuscirci.

Si entra così nella dinamica “ossessiva”. Dio è Padre, beninteso, ma l’esperienza che risveglia la parola “padre” è quella vis-suta dall’io e si esprime in un atteggiamento più o meno valido. L’io fa prevalere, nella esperienza concreta, l’idea-esperienza psicologica del “padre” e fa entrare così nella dinamica “ossessiva”. L’uomo è figlio di Dio. L’esperienza dell’io introduce la dinamica “depressiva”: figlio, ma “sottomesso”. Per Gesù la “conversione” è prima di tutto “uscire” da questa dinamica “ossessiva-depressiva” (*cfr. Lc 15,11-32*) ed entrare nella “relazione”: “Non vi chiamo più servi, ma amici” (*Gv 15,15*). Convertirsi è “camminare nella luce”.

Camminare nella luce suppone:

- 1 – ammettere che abbiamo peccato;
- 2 – riconoscere la “paternità” del nostro peccato;
- 3 – riconoscere che Lui è fedele e giusto. Ed è qui che entra la necessità dell’aiuto dell’Abbas, la conseguente obbedienza e la vigilanza, contro l’esperienza dell’io, molte volte strenua, per fare il passo della vera conversione.
- 4 – Lui è fedele e giusto. Affermazione sacrosanta. Ma Dio agisce in modo totalmente opposto all’esperienza dell’io: perdona e purifica (*1Gv 1,7.9*).

E S. Benedetto conclude nel sesto grado, cambiata la direzione del cuore, non più sottomesso all’esperienza tirannica dell’io, il monaco è contento di tutto: povero o spregevole che sia! “*Davanti a Te sono come una bestia*” (*Sl 72,22*), ma io sono sempre con Te.²⁷

²⁷ S. BERNARDO, *Sermoni diversi, VIII, 9*, “... sicché con il cuore, ormai, e per abitudine grida la frase del salmo: *Che cosa mai vi è per me in cielo, e che cosa ho voluto da te sulla terra? ‘La mia carne e il mio cuore viene*

È l'esperienza battesimale che possiamo riassumere con S. Paolo:

Fil 3,8-11, "Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti".

meno, o Dio del mio cuore e mia porzione, per l'eternità' (Sl 72,25-26). Una tale anima non desidera qualcosa di suo, non la felicità, non la gloria o qualcos'altro, come bene suo privato; ma tutta si rivolge a Dio, ed ha un unico e perfetto desiderio, che il Re la introduca nel suo cubicolo, che possa aderire a lui, godere di lui. Perciò contemplando assiduamente a viso scoperto la gloria dello Sposo celeste, viene trasformata nella stessa immagine di gloria in gloria secondo l'azione dello Spirito del Signore. Per questo davvero merita di sentirsi dire: Tutta bella sei o amica mia e osa anch'essa dire. Il mio diletto a me, e io a lui. E gode di tale felicissimo scambio con lo sposo".

*L'unica via per uscire dagli inferi dell'io
è l'Ascolto del Dono della presenza del Signore
comunicata dal suo Spirito.*

3 - Dinamica Ossessiva

*viene guarita:
Ascolto "vitale" mediante la
preghiera del cuore.*

1 - Dinamica Isterica

*viene guarita: Ascolta, io ti
voglio bene, sono contento
che tu esista!*

DONO
*dell'Amore per guarire
l'esperienza di non amore*

GRATUITA'
*per guarire l'esperienza
di non senso*

ASCOLTO
*della vita nuova creata in
noi dal Battesimo,
Cresima e Eucaristia.*

4 - Dinamica Schizoide

*viene guarita con la
vigilanza contro l'anticristo
che ti induce a dimenticare
che Gesù, il Signore, è
presente in te.*

2 - Dinamica Depressiva

*viene guarita con il perdono; a
Dio: accettare ciò che accade;
agli altri: accettare ciò che è
accaduto; a Te: accettare ciò che
sei, per divenire figlio di Dio.*

Secondo Gradino (7)

A questo punto entra in gioco la “fede”. Non che prima non fosse necessaria o non fosse presente. La fede, qui, va intesa nella sua vera realtà, in quanto “*dunamij*”, potenza operante di Dio, cioè lo Spirito di risurrezione che il Signore Gesù ci comunica per trasformarci a sua immagine.

La fede, quale nostra adesione razionale alla Parola di Dio, fa accettare l’assunto che l’uomo è immagine di Dio. Tutta la teologia biblica, patristica e liturgica è imperniata su questo assunto. L’immagine di Dio nell’uomo, la natura stessa dell’uomo, tuttavia, non è in suo potere attuarla. L’uomo, poi, è chiamato ad essere conforme al Figlio di Dio (*Rm 8,29*).

La trasformazione concreta è opera dello Spirito del Signore, la “*dunamij*” della fede, appunto (*Ef 1,19-22*). È per mezzo di questa “*dunamij*” che lo Spirito trasforma l’uomo nella medesima immagine, “realtà”, gloria, *doxa* del Signore risorto (*2Cor 3,18*).

Per accogliere una tale trasformazione, **metamorfosij**, è necessaria la “docibilità” e la “docilità” allo Spirito; l’unzione ricevuta dal Santo, che è veritiera (docibilità), insegna (*1Gv 2,20.27*) e guida alla “docilità” (*Gv 16,13-15*).²⁸

Sul piano concreto, questa “docilità” è l’obbedienza della

²⁸ S. AGOSTINO, *Ep. di Giov. 4,1*, “... colui che vi ha creato e redento, che vi ha chiamato ed abita in voi per mezzo della fede e dello Spirito Santo, vi parla nell’intimo... Ma Dio parla nell’intimo a quelli a che gli fanno posto; ora fanno posto a Dio quelli che non lasciano posto dentro al diavolo... Una volta estromesso l’invasore, è il Redentore che abita nei cuori; quello stesso che vi ha creati, vi ha redenti... Il diavolo combatte dal di fuori, insinuando tentazioni varie: ma colui al quale Dio parla nell’intimo e possiede quell’unzione di cui vi ho parlato, non lo ascolta” (per questa unzione di cui parla Agostino, cfr. 3,13).

fedele. Nella pratica si realizza nel non seguire le esigenze dell'io, la "carne", ma nel vivere, nel lasciarsi vivificare, trasformare, guidare dallo Spirito (*Gal 5,20-22*).

Una simile esperienza della "dunamij" che guida il cuore, o la persona umana, non più tiranneggiata dall'io, porta l'uomo a vedere se stesso in quanto "carne", e quindi senza valore alcuno. Dall'altra parte, questa esperienza stessa diventa di grande valore, di valore unico, solo nella misura che l'uomo entra nell'ottica di pura recettività del DONO gratuito di Dio.

Nel settimo gradino per S. Benedetto, tutto quanto serve a "demolire" l'io è un bene insperato: "Bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti",²⁹ a seguire cioè la "dunamij" dello Spirito.

²⁹ S. AGOSTINO, *Esp. sul Salmo 118, d.17, n.7*, "Abbondi fino all'inverosimile la cattiveria; non per questo si raffrederà la carità. Chi parla in questa maniera è un uomo che sta imparando le vie della giustizia di Dio per averne gustato la soavità. In realtà, quanto maggiore è la dolcezza dei comandamenti dati da Dio soccorritore, altrettanto cresce nell'amante l'impegno di scrutarli".

*La fede quale “enunciato”
ha come finalità di accogliere la “dunamij”
operante la metamorfosi nell’uomo.*

*L’uomo immagine
di Dio*

L’immagine di Dio è il Signore Gesù.

*Quindi l’uomo è chiamato a divenire
conforme al Figlio suo: il Signore Cristo
Gesù.*

*Una tale conformità viene attuata
dallo Spirito del Signore risorto, il quale,
di gloria in gloria,
dall’immagine del Signore “prende” la gloria
e la comunica a noi, trasformando l’uomo
nella medesima immagine:*

*Il Signore Gesù
risorto e vivo*

Terzo Gradino (8)

Una facile deviazione e una costante tendenza dell'io per sopravvivere è quella di "razionalizzare" per costruire sull'enunciato stesso della fede un "dominio" teologico, intellettuale.

La fede è certamente intelligenza, "fides quae non cogitat nulla est", diceva S. Agostino. È scienza, sapienza, ma queste devono essere il frutto della docilità e della docilità. Nell'ambito della fede, vi è prima l'adesione alla "dunamis" dello Spirito. È Lui che conduce alla piena intelligenza della verità (*Gv 16, 13*). Questo è un punto fondamentale. Altrimenti, la fede nella Parola di Dio diviene, come per i dottori della legge e i farisei, un "dominio", un mezzo tra i tanti, con il quale l'io si afferma, giustifica se stesso, esclude Dio.

È la tendenza schizoide dell'io che emerge rivestito della Parola di Dio. Tanto più pericolosa, in quanto permette all'io di operare lo "svuotamento" della potenza trasformante della Parola. L'io non vuole la trasformazione, cerca l'affermazione, magari con una "perfezione morale" ineccepibile e invidiabile oppure con una dedizione agli "altri" ammirevole. Satana si trasforma in angelo di luce (*2Cor 11,14*).

Nell'ambito "religioso", l'io è più sicuro. La sua affermazione mediante la religione è "giusta", doverosa, santa! Appare a se stesso e si presenta agli altri come sottomesso a Dio. In realtà, senza accorgersene, sottometterebbe, se fosse possibile, Dio all'io.

La fede è "lievito" per la persona e per tutta la sua vita. Ma è anche una radicale morte per l'io.

*Le dinamiche dell'io sono "centrifughe",
portano "fuori", per possedere.
La fede è "centripeta":
è una forza che trasforma dall'interno,
riconduce sempre al cuore per accogliere (Sl 84,9).*

La realizzazione

*dell'immagine di Dio
è nel cuore dell'uomo,
la sua persona stessa:
gloria eius ab intus
(Sl 44,14; 1Pt 3,4)*

*Essa è opera,
per mezzo della fede,
dello*

Spirito Santo.

I tranelli dell'io sono imprevedibili e vorrebbero usare anche Dio. La difesa contro questo nemico acerrimo di Dio è seguire lo spirito della regola comune, ed è comprovato dall'esempio degli anziani.³⁰

Le cose non saranno come le desidera l'io, ma *“bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti”* (SI 118,71). E questo deve penetrare e sgorgare dall'intimo del cuore. Ma anche a questo punto c'è un pericolo da evitare: sentirsi “arrivati” e in grado di superare ogni difficoltà. La via sicura rimane l'obbedienza, ancorati alla realtà, o, come si dice, con i piedi per terra.³¹

³⁰ S. AGOSTINO, *Esp. sul Salmo 118, d. 22, 8*, *“In tal modo nessuno che non voglia camminare indietro presumerà di giungere alle altezze della sapienza senza prima essersi acquistato l'umiltà dell'obbedienza... come è necessario praticare l'obbedienza per giungere alla sapienza, così anche quando si è raggiunta questa sapienza non si può trascurare l'obbedienza stessa... L'amore della giustizia deve, infatti, odiare ogni sorta di iniquità: quell'amore che è tanto più intenso quanto più infiamma la dolcezza d'una maggiore sapienza. Ma questa sapienza è accordata solo a chi è soggetto a Dio e comprende meglio la portata dei suoi comandamenti”*.

³¹ S. BERNARDO, *Serm. III sulla Circoncisione, 10*, *“Eccoti dunque esercitato lungamente in tutte le virtù: chiedi allora la luce del discernimento spirituale, il giorno sereno, il sabato dello spirito... per compiere ormai con una perfetta dolcezza, una gioia completa i comandi del Signore... Il Signore, nella sua bontà, è solito incoraggiare i cuori timo-rosi con delle carezze di tal genere... II, Si tratta tuttavia di un uccello raro sulla terra. Sicché in mancanza di un tale discernimento, supplisca in voi, fratelli, la virtù dell'obbedienza, di modo che possiate fare nulla di più, nulla di meno, nessuna altra cosa di quanto vi è richiesto”*.

Quarto Gradino (9)

La vita di fede non è studiare teologia e tanto meno “razionalismo”. Non è “cultura” cristiana. Non è avere doti umane particolari (*cf. Gv 1,12-13*). È entrare, “stare”, **meinete ev emoi** (*Gv 15,3; 14,24*) e crescere nel Signore Gesù (*Ef 4,15; 1Pt,2,2*), nel “Musterion Cristou” (*Ef 3,3-4*).

Il “Mysterium Cristi” è la vita cristiana. La vita cristiana è la vita del Signore in noi (*Ef 2,4-7*). Tale vita è diversa dalla nostra esperienza (*Col 3,1-3*). È un progresso graduale, ma costante (se l’uomo non lo interrompe con il peccato), nel “*gustare, sàpere, fronein*” una realtà vitale: la presenza di una Vita, di una Persona: il Signore Gesù.

“*Io sono la Vita*” (*Gv 14,6*). Il cristiano è inserito in tale Vita come il tralcio sulla vite (*Gv 15,1ss*). Una tale vita, con il relativo esplicitarsi di essa, viene dallo Spirito del Signore (*Rm 8,9-12*) che ci porta alla “conoscenza” del Signore Gesù (*1Cor 12, 3*).

Tutto ciò è lo sviluppo normale del “mysterium” della fede. La fede, abbiamo già detto, è potenza, “*dunamis*”, che opera il progetto del Padre manifestato nel Vangelo (*Rm 1,16-17*).

Il Vangelo non è un codice di precetti morali, è lo splendore glorioso di Cristo che è immagine di Dio (*2Cor 4, 4-6*).

Vivere il Vangelo, come si dice, è vivere del Signore Gesù, la sua vita in noi (*Gal 2,20*) e lasciarla fluire.³²

³² S. AGOSTINO, *Comm. al Vang. di Giov. 82,1.2.3*, “Infatti il tralcio, come ho già detto precedentemente, non può portare frutto da se stesso. Se dunque ciò che glorifica Dio Padre è che portiamo molto frutto e diventiamo discepoli di Cristo, di tutto questo non possiamo gloriarcene, come provenisse da noi. È grazia sua; perciò sua, non nostra, è la gloria... Ciò che glorifica, infatti, il Padre è che produciamo molto frutto e diventiamo discepoli di Cristo. E in grazia di chi lo diventiamo, se non di

Tutto ciò non è frutto di tecniche speciali, né una “mistica” riservata a pochi, è il semplice e normale sviluppo e crescita della potenza dello Spirito del Risorto che è stata introdotta nel cristiano con la nuova nascita del Battesimo, con il sigillo del Santo Spirito mediante la Cresima, nutrita e fatta crescere dall’Eucaristia.

colui che ci ha prevenuti con la sua misericordia? “Ecco l’origine di tutte le nostre buone opere. Quale origine potrebbero avere, infatti se non la fede che opera mediante l’amore? E come potremmo noi amare, se prima non fossimo amati? È certo, infatti, che il Padre ama anche noi, ma ci ama in lui; perché ciò che glorifica il Padre è che noi portiamo frutto nella vite, cioè nel Figlio e diventiamo così suoi discepoli... 3... È l’amore che ci fa osservare i comandamenti... Chi non ama è privo di motivazioni per osservare i comandamenti... Non siamo dunque noi che prima osserviamo i comandamenti di modo che egli venga ad amarci, ma il contrario: se egli non ci amasse, noi non potremmo osservare i suoi comandamenti. Si tratta dunque dell’amore che egli nutre per noi... E voi potete avere la certezza di essere nel mio amore, cioè nell’amore che vi porto, se osserverete i miei comandamenti. Questa è la grazia che è stata rivelata agli umili mentre è rimasta nascosta ai superbi”.

“Dimorare nel Mysterium”

(Gv 14,20-24)

***È “dimorare”
nel Signore Gesù:***

Con-vivificati

Con-risuscitati

Con-glorificati

(Ef 2,6)

Come il tralcio nella Vite

(Gv 15)

***Vita, Presenza del Signore Gesù
per mezzo dello Spirito Santo:***

il quale opera mediante:

il Battesimo, la Cresima,

l’Eucaristia.

La necessaria e vitale conseguenza è vigilare sulle sempre latenti e mai morte esigenze dell'io. S. Benedetto dice che tutto ciò lo ottiene colui che “sa proibire” alla propria lingua di parlare. Non si tratta solo di un parlare “vocale”, cosa relativamente facile. È il “parlare” dell'io che il monaco sa proibire.

Il mormorare interiore, che Benedetto tante volte condanna, deve tacere per ascoltare la gratuità del DONO. Un tacere che supera ogni intelligenza e custodisce il cuore e i pensieri, mediante la pace, in Cristo Gesù (*Fil 4,7*), per “*sentire, sàpere, fronein*” la vita del Signore Gesù (*Fil 2,1-11*). È un altro “mormorio”: quello dell'acqua viva che sussurra: “**Vieni al Padre**”!³³

³³ S. IGNAZIO di Antiochia, *Let. ai Romani*,

S. AGOSTINO, *Comm al Vang di Giov 83,1*. “*In che cosa consiste la gioia di Cristo in noi, se non nel fatto che Egli si degna di godere di noi? E in che cosa consiste la nostra gioia perfetta, se non nell'essere in comunione con Lui? La sua gioia in noi, quindi, è la sua grazia che Egli ci ha accordato, e questa grazia è la nostra gioia. Ma di questa gioia Egli gode fin dall'eternità, fin da quando ci elesse prima della creazione del mondo (Ef 1,4). E davvero non possiamo dire che la sua gioia allora non fosse perfetta, poiché non c'è mai stato un momento in cui Dio abbia goduto in modo imperfetto. Ma quella gioia non era allora in noi, perché nessuno di noi esisteva per poterla avere in sé, né abbiamo cominciato ad averla appena venuti all'esistenza. Ma da sempre era in Lui, che nella infallibile realtà della sua prescienza, godeva per noi che saremmo stati suoi. Quando si posava su noi il suo sguardo e ci predestinava, la gioia che Egli provava per noi era perfetta. In quella gioia, infatti, non v'era alcun timore che il suo disegno potesse non compiersi. Né, quando questo disegno cominciò a realizzarsi, crebbe la sua gioia che lo rende beato; altrimenti si dovrebbe dire che Egli divenne più beato per averci creato. Questo fratelli non può essere: la felicità di Dio che non era minore senza di noi, non diventò maggiore per noi. Quindi la sua gioia per la nostra salvezza, che in Lui fin da quando posò su di noi il suo sguardo e ci predestinò, cominciò ad essere in noi quando ci chiamò; e giustamente diciamo nostra questa gioia, che ci renderà beati in eterno. Questa nostra gioia cresce e progredisce ogni giorno, e, mediante la perseveranza, tende verso la perfezione. Essa*

Quinto Gradino (10)

Vivere per “entrare” ogni giorno più nel “Mysterium”, implica una visione dell’uomo radicalmente diversa da uno schema “teologico” o religioso, anche il più moralmente accettabile. È necessario lasciarsi condurre dal “Vivente”, nella realtà vitale dell’Incarnazione.

L’Incarnazione non è solo una questione della Persona del Verbo di Dio che si fa uomo. È una realtà che coinvolge l’uomo nella sua esistenza vitale (*Gv 1, 12-14*).

L’Incarnazione non è solo avvenuta. Continua! ³⁴

Dio si è fatto uomo. E questo fatto avvenuto, permane in eterno! Con questo fatto, l’uomo è divenuto “dio”.

L’Incarnazione del Signore Gesù nell’uomo, mediante l’azione, *dunamis*, dello Spirito, non è un “teologumena”, non

comincia nella fede di coloro che rinascono e raggiungerà il suo compimento nel premio di coloro che risorgeranno. Credo che questo sia il senso delle parole: ‘Vi ho detto queste cose, affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta’. La mia gioia, infatti, è sempre stata perfetta, anche prima che voi foste chiamati, quando sapevo che vi avrei chiamati: e questa gioia si accende in voi, quando in voi comincia a realizzarsi il mio disegno. La vostra gioia sarà perfetta allorché sarete beati, ma non lo siete ancora, così come un tempo, voi che non esistevate, siete stati creati”.

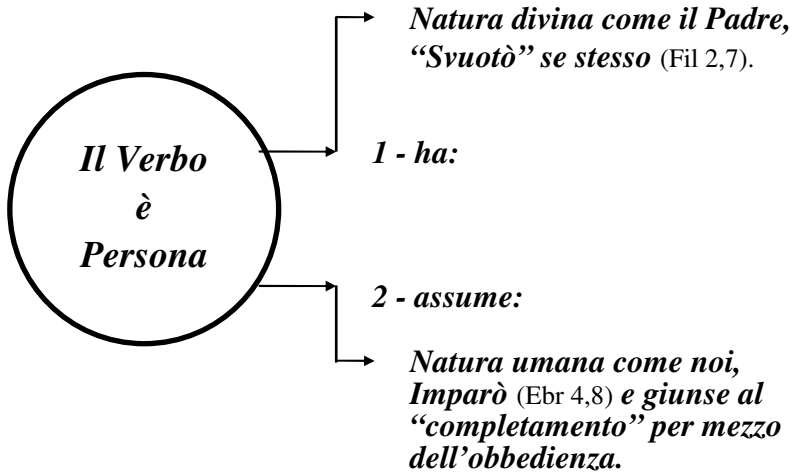
³⁴ *DIDIMO IL CIECO, Lo Spirito Santo, I,22, “... poiché il Figlio è l’immagine del Dio invisibile (Col 1,15), impronta della sua sostanza (Ebr 1,3), tutti quelli che sono modellati e formati secondo questa immagine e questa figura sono condotti verso la somiglianza di Dio: conseguono però questa figura e questa immagine di Dio secondo le leggi dello sviluppo umano. Allo stesso modo, poiché lo Spirito Santo è il sigillo di Dio, tutti quelli che hanno impresso la figura e l’immagine di Dio, avendo impresso il suo sigillo, da lui sono guidati al sigillo della sapienza e della scienza di Cristo; inoltre sono ripieni di fede”.*

è cioè una “religione”. È una realtà, è la Vita. La vita, di sua natura, deve esplicitarsi, agire.

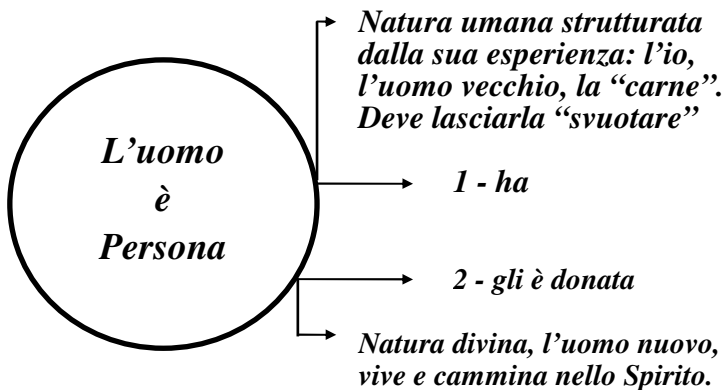
Se l'essere immagine del Signore Gesù è vivere, mediante lo Spirito, la sua Vita, ne consegue che il cristiano ha un modo divino di esprimere tale vita, derivante dalla vita stessa del Signore Gesù in lui. In termini a noi comprensibili, il cristiano ha una “natura divina”. Ed è per questo che può realmente dire a Dio: “*Abbà, Padre!*” (Rm 8,15-16), poiché Dio è: “*Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*” (Gv 20,17).

Inoltre, l'uomo è creato ad immagine del Signore Gesù. Su questo “prototipo”, primogenito, l'uomo è chiamato a lasciarsi trasformare, “cambiare forma”. Ne deriva che come il Signore, il Verbo fatto carne, l'uomo ha una duplice natura, divina e umana.

1 – Incarnazione: il Verbo diviene uomo.



***2 – Incarnazione: l’uomo generato da Dio,
partecipa la natura divina. Gv 1,12***



Se è cosciente di questa realtà del “mysterium”, il cristiano si guarda bene che l’io asseconi le sue esigenze. “*Se vivete dello Spirito, camminate anche secondo lo Spirito*” (Gal 5,25). Il “vivere” è proprio della persona; il “camminare” è attività della natura.³⁵

La natura umana è finalizzata alla natura divina. Tra la natura umana e divina di Cristo non c’è “confusione” (commistio), né separazione (divisio). C’è solo distinzione. Così nell’uomo. È la natura divina che deve avere la preminenza, la guida, nel “sentire” e nell’agire.

È compito dell’asceti assecondare il Santo Spirito nel realizzare questa armonia umano-divina. Del resto, il senso etimologico di asceti è possibile farlo derivare sia da:

- “a-skew”, mettere in ordine, sia da:
- “a-skizw”, unificare, non separato, non “schizzato”.

Perciò il decimo grado di umiltà-verità consiste nel non essere facile al riso e senza ritegno. Lo stolto, colui che non si è ancora reso consapevole della natura divina, lascia libero sfogo a quella “umana”, in altre parole, al suo io.³⁶

³⁵ I Padri, in modo più sistematico da Origene in poi, parlano tutti dei “sensi spirituali”, cioè purificati e “informati” dallo Spirito (cfr. **Filocalia**, vol. 3, pag. 395).

³⁶ S. AGOSTINO, **Comm. al Vang. di Giov. 96,4**, “*Sicché, o carissimi, non aspettatevi di ascoltare da noi quelle cose che allora il Signore non volle dire ai discepoli, perché non erano ancora in grado di portarle; ma cercate piuttosto di progredire nella carità, che viene riversata nei vostri cuori per mezzo dello spirito Santo che vi è donato, di modo che, fervorosi nello spirito e innamorati delle realtà spirituali, possiate conoscere, non mediante segni che si mostrino agli occhi del corpo, ma con lo sguardo e l’udito interiore, la luce spirituale e la voce spirituale che gli uomini carnali non sono in condizione di portare. Non si può infatti amare ciò che si ignora del tutto. Ma quando si ama ciò che in qualche modo si conosce, in virtù di questo amore si riesce a conoscerlo meglio e più profondamente. Se dunque progredirete nella carità, che in voi riversa lo Spirito Santo, egli vi guiderà a tutta la verità*”.

Sesto Gradino (11)

L'Incarnazione deve realizzarsi nel cristiano. La via della realizzazione è quella indicata e attuata dal Signore Gesù: *“Imparate da me”*. Gesù non ritenne “con possessività” la sua natura divina, “*morfh*”. “Svuotò” se stesso (*cf. Fil 2,7*). Così l'uomo deve “accogliere” questo dono dello Spirito che lo stimola a “svuotarsi” (*Rm 8,12*). “Svuotare”, cioè rinnegare pur gradualmente, ma decisamente, l'esperienza dell'io = la “carne”.

La tendenza della natura umana, segnata dal peccato, è di limitare alle sue “esperienze” la realtà, la vita.

L'Incarnazione nel cristiano, mediante l'opera dello Spirito, rompe, a volte dolorosamente, le limitazioni imposte dall'io (*Rm 8,17-18; 2Cor 4,10.17*). Rompe, ma per dilatare: *“Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio... allargati a destra e a sinistra”* (*Is 54,2-3*); poiché, nel “Mysterium”, il Cristo abita per mezzo della fede (la *dunamij* dello Spirito) nei vostri cuori. Tale presenza e azione dello Spirito danno la “capacità” (*2Cor 5,5*) di *“comprendere l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità di Dio e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza”*. La presenza del Signore Gesù, “incarnazione che viene nell'uomo”, lo ricolma *“di tutta la pienezza di Dio”* (*cf. Ef 3,17-19*). Sicché, mediante lo Spirito del Signore, l'uomo conosce anche le profondità di Dio (*1Cor 2,10-16*).

Per crescere in questa natura, l'uomo, oltre che “svuotarsi” del proprio “Io”, deve imparare a “sentire” (*fronein*) come Gesù: *“Imparate da me che sono mite ed umile di cuore”* (*Mt 11,29*). Tutto ciò non è solo un esercizio morale, non è principalmente speculazione teologica e spirituale. Non è nemmeno un oculato “training” ascetico o psicologico. È la crescita di una Vita: la Vita del Signore comunicata dal Consolatore (*Gv 16,14-15*). Ora, Egli è sempre con noi e ha messo la sua dimora

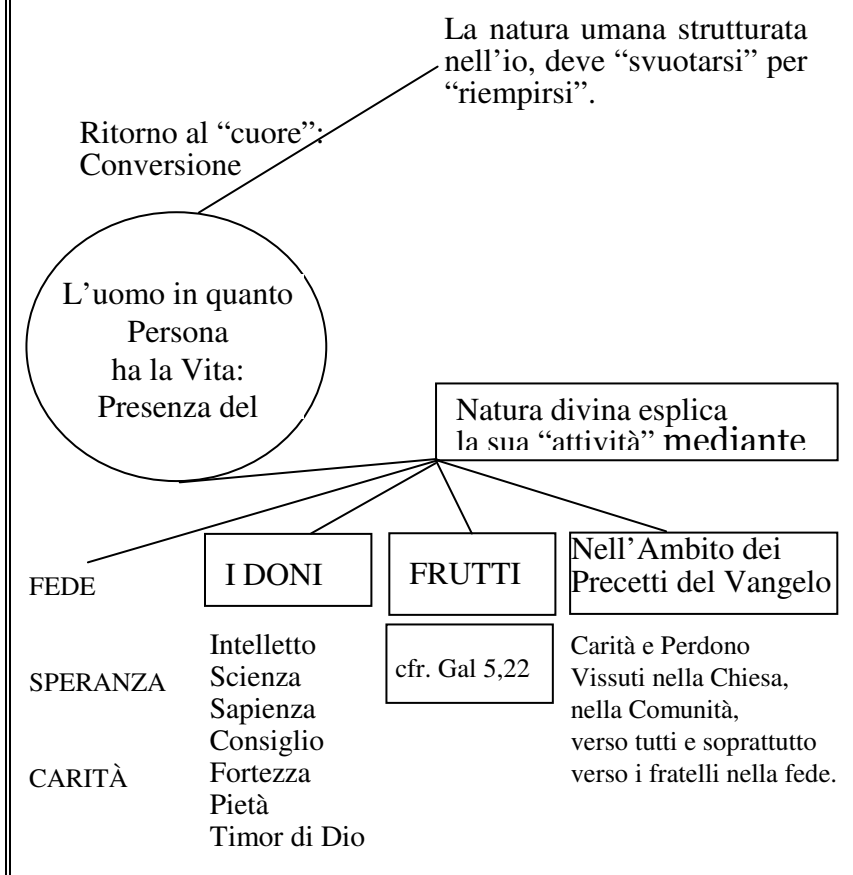
in noi (*Gv 14,15-17*). Vita che si “esprime” con tutte le sue “facoltà” vitali: fede, speranza, carità.

L’espressione di tale vita è “operativa” mediante i doni del Santo Spirito: intelletto, scienza, sapienza, consiglio, forza, pietà, timore di Dio. Ogni operazione produce “frutti”; i “frutti” dello Spirito elencati da S. Paolo (*Gal 5,22*).

La vita cresce in un determinato “ambiente vitale”. L’ambiente non è la vita, ma è necessario per conservare e favorire lo sviluppo della vita. Tale ambiente vitale è costituito e delimitato dai precetti del Signore (la “*conversatio*” cistercense). L’ambiente, tuttavia, senza la vita, è come abbellire e imbiancare i sepolcri. Può essere perfetto “l’ambiente”; senza la Vita, dentro rimangono “*ossa e putredine*” (*Mt 23 27-28*).³⁷

³⁷ S. BERNARDO, *Sermoni sul Cantico, IX, 2,3*, “... osservo forse alla meglio i comandamenti; ma la mia anima, in questa osservanza è come una terra arida, senza acqua. Affinché il mio olocausto sia pingue, “Mi baci con il bacio della sua bocca”. 3, *Parecchi di voi, mi ricordo, sono soliti lamentarsi anche con me nelle private aperture di coscienza, di un tale languore e aridità di spirito, e dell’ottusità della loro mente così stolidi da essere incapace di penetrare le cose alte e sottili di Dio, e di non gustare affatto o poco la soavità dello Spirito. Che cosa sospirano questi tali se non il bacio? Sospirano in verità e anelano verso lo spirito di sapienza e di intelligenza; dell’intelligenza onde arrivare (a compren-dere), della sapienza, per gustare ciò che avranno appreso. Io penso che con questi santi sentimenti pregasse il profeta... che con quel bacio nel cui contatto le labbra fossero ricolme di grazia spirituale, donde scaturisse quello che egli implorava: ‘Della tua lode sia piena la mia bocca per cantare la tua gloria, tutto il giorno la tua grandezza’ (Sl 70,8)”.*

***La fede nell'Incarnazione
implica lo "svuotare" l'io per "sentire" quanto vi è
in Cristo Gesù:
la sua Vita guidata dallo Spirito.***



Le manifestazioni umane della “natura divina” operante nell’uomo consistono in una “dolce, sobria ebrietas”.³⁸ L’uomo quando parla lo fa pacatamente, senza ridere, con umiltà, cioè nella verità del suo essere guidato dallo Spirito del Signore. In poche parole e ben pensate, esprime le meraviglie della presenza del Signore.

L’io non cerca più la sua affermazione imponendosi con l’irruenza della parola, anche se è consapevole che il dono è sempre in crescita.³⁹ Una tale persona sa che è il Signore che si esprime, non è lei che vive. La sua espressione, la sua comunicazione è al servizio del Signore che vive in lei (*cf.* Gal 2,20).

Questo è il sesto grado di trasformazione, l’undecimo dell’umiltà: la verità dell’essere cristiano. “È lo Spirito del Padre vostro a parlare” (Lc 12,12; Mc 13,11).

³⁸ S. AGOSTINO, *Serm.* 225,4,4, “Lo Spirito Santo è venuto ad abitare in voi; non fatelo allontanare, non escludetelo mai dal vostro cuore. È un Ospite buono: vi ha trovati vuoti e vi ha riempiti; vi ha trovati affamati e via ha saziati; vi ha trovati assetati e vi ha inebriati. Sia lui a inebriarvi davvero! Dice l’Apostolo: ‘Non vi ubriacate di vino che porta alla lussuria’. Quindi, quasi per inculcarci di che cosa dobbiamo inebriarci, aggiunge: ‘ma siate ricolmi di Spirito Santo’. Intrattenendovi tra voi con inni, salmi, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore’ (Ef 5,18). Chi si rallegra nel Signore e canta a lui con grande esultanza non somiglia forse a un ebbro? Mi piace questa ebbrezza... Lo Spirito di Dio è bevanda ed è luce”.

³⁹ S. AGOSTINO, *Disc.* 213,8, “Ma poiché è nella concretezza di questo mondo, dove nessuno è senza peccato, che dobbiamo realizzare la nostra vittoria, la remissione dei peccati non ci è accordata soltanto nella purificazione del sacro battesimo, ma anche nella preghiera quotidiana insegnataci dal Signore. In essa è come se riceveste ogni giorno il vostro battesimo, perché possiate ringraziare Dio, che ha concesso questo dono alla Chiesa”.

Settimo Gradino (12)

Giunta a questo punto, l'Incarnazione è in atto. Non solo a livello ontologico di rigenerazione del "cuore" (sappiamo che questa avviene con il battesimo), bensì a livello di "consapevolezza vitale".

L'uomo ha imparato a "gustare" l'attività della natura divina: *"come bambino appena nato continua a bramare il puro latte spirituale, per crescere verso la salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore"* (1Pt 2,2-3).

"Attività passiva", poiché l'uomo è "agito"⁴⁰ dallo Spirito del Signore. Tutto il suo essere è "consapevole" di essere figlio. La paura, frutto dell'io, non influenza più la persona umana, anche se essa può sempre farsi sentire. La persona viene guidata, oltre che vivificata, dallo Spirito.

La persona umana, quindi, viene guidata dallo Spirito Santo. L'uomo, nel suo essere profondo, ode la "sua voce", ma non sa da dove viene o dove vada, né quando accada: *"Spiritus ubi vult spirat"* (Gv 3,8). Né si angoscia se non accade nulla perché sa che è sempre vivificato da Lui e non viene mai abbandonato. Chi si unisce al Signore forma con Lui un solo Spirito e non appartiene più a se stesso (1Cor 6,17-20).⁴¹

⁴⁰ La parola "mosso" dallo Spirito, nella traduzione italiana, non rende a sufficienza il latino "aguntur", nemmeno il greco "agontai". Questi termini significano: essere portati, condotti, essere assunti dallo stesso modo di agire, di comportarsi dello Spirito santo stesso.

⁴¹ S. BERNARDO, *Sermoni su Cantico*, 83,6, "Felice colei che ha meritato di essere pervenuta con la benedizione di tanta dolcezza. Felice lei, a cui fu dato di sperimentare l'insieme di tanta soavità! Questo altro non è che l'amore santo e casto, l'amore soave e dolce, amore tanto sereno e sincero, amore vicendevole, intimo e forte, che unisce due non in una sola carne ma in un solo Spirito e fa sì che i due non siano più due ma una cosa sola..."

L'io non è più l'ispiratore e la guida del "sentire" dell'uomo. A questo punto l'uomo non sa e non può nulla, anche con tutta la sua "buona teologia" e "spiritualità" (*Rm 8,26*). Deve lasciarsi guidare dallo Spirito (*Rm 8,27*). È il "sentire" dello Spirito che guida l'uomo.

L'esperienza della persona umana è quella dello Spirito, comunicata, fatta una con il nostro spirito: "sunmarturei". È in noi, ma non viene da noi, né tanto meno dal nostro "Io": "Est in nobis sine nobis" direbbe S. Agostino.

Non è un'esperienza psicologica, concettuale, è un'esperienza di vita, della Vita: "Voi lo conoscete perché, Egli, lo Spirito Consolatore, dimora, 'menei', presso di voi e in voi... perché io vivo e voi vivete". Inoltre, "in quel giorno saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi" (*Gv 14,16-20*). Lo saprete quando l'io non avrà più alcuna influenza, né positiva né tanto meno negativa, nel determinare la persona umana.⁴²

L'azione dello Spirito, divenuta libera dall'influsso dell'io, rende la persona docile all'amore. Quindi, non solo il Signore può manifestarsi (*Gv 14,21*), ma avrà stabile "dimora" nell'uomo (*Gv 14,23-24*). Allora, non solo il Verbo si è fatto carne, ma abita in noi (*Gv 1,14*) e possiamo "vedere la sua gloria" (presenza) (cfr. *1Gv 1,1-4*), perché la sua gioia (*gaudium*) è in noi nella sua pienezza (*Gv 15,10-11; 16,24*).

Il "*gaudium*" è prodotto dalla presenza dello Spirito e lo Spirito ci fa conoscere che "Gesù è il Signore" (*1Cor 12,3*). Questa gioia che produce la conoscenza del Signore, nessuno ce la può togliere (*Gv 16,23*), se non il nostro io o la nostra, più o meno consapevole, sottomissione a lui.

⁴² S. BERNARDO, *Sermoni sul Cantico*, 85,14, "... altro è quello che io provo con Dio, lui solo essendo testimoniaio, altra è la mia relazione con voi: quello che si può sperimentare ma per nulla descrivere, ... O tu che sei curioso di sapere che cosa sia godere del Verbo, prepara a lui non l'orecchio ma la mente! Non insegna questo con la lingua, lo insegna con la grazia".

*Nella persona,
“svuotata” dai condizionamenti dell’io:*



L’Incarnazione

*ottiene la sua finalità
quando
la persona umana,
“svuotata” dall’io,
viene riempita dal*

GAUDIUM.

*Prenderemo dimora presso
di lui!*

Permeato dalla “Presenza” incarnata in lui, il monaco ha una sola preghiera: quella del pubblicano del Vangelo. E cioè, che il suo io non abbia più il potere di influenzare il suo cuore, la sua persona, perché la presenza del Signore non sia offuscata. Egli sa che il Santo Spirito, il quale dona la “consapevolezza” di una tale “Presenza”, rifugge dalle finzioni dell’io, se ne sta lontano dalle sue esigenze insensate (*cfr. Sap 1,3-5*). Egli guarda da lontano i *superbi* (*Sl 137,6; Is 57,15*). Dimora nell’umile che teme la sua Parola: “*Su chi volgerò lo sguardo? Sull’umile, su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia Parola*” (*Is 66,2*).

Una sola preoccupazione assorbe totalmente e in ogni momento il cristiano, il monaco: “*odiare con odio implacabile*” (*Sl 138,19*) questo suo io il quale vorrebbe, subdolamente, riemergere. Vigila quindi, in ogni situazione, perché l’io sia umiliato fino all’estremo.

Come avviene? Nella estrema “debolezza” dell’io, perché appaia che questa straordinaria potenza dello Spirito, il quale manifesta la presenza del Signore Gesù in noi, viene da Dio (*2Cor 4,7-18*).

Con il corpo o fuori del corpo? Non è possibile determinare! Esula dalle nostre categorie: Dio lo sa (*2Cor 12,1-6*). Colui che si è lasciato “assimilare” allo Spirito, lo vive! Perciò lo sa, ma non sa come spiegarlo. È come il miele, si gusta ma non si può spiegare.

La dolcezza dell’amore è ineffabile, non spiegabile.⁴³

⁴³ CASSIANO, *Conferenza XII, 13*, “*Chi fa una simile esperienza non trova parole per spiegarla, non sa fare discorsi per manifestarla ad altri: sente soltanto crescere in sé il senso della meraviglia. Come non potrebbe immaginare una simile gioia che non l’ha mai provata, così chi l’ha provata, non la potrebbe esprimere... Egli considera silenziosamente le meraviglie che Dio opera in coloro che gli appartengono; nell’ammirazione statica che questa esperienza suscita, si infiamma e grida dal profondo del cuore: ‘Le tue opere, Signore, sono ammirabili, e l’anima mia si diletta a contemplarle’ (Sl138,14)”.*

Ecco quanto il Signore si degnò manifestare, mediante la “*dunamij*” dello Spirito Santo, nel suo “cooperatore recettivo” (operarium), ormai “sfrondato”, “mundatus”, dalle esigenze di un io, sempre angosciato e intento a porre rimedio alle frustrazioni subite.⁴⁴

È una “*ebbrezza sobria*”; essa produce un radicamento nel Signore e nella pace che supera ogni esperienza: allora l’uomo non è più sballottato qua e là, come un ubriaco appunto, da ogni influsso dell’io.

È la libertà dalla schiavitù dell’io che esiste solo nella misura che prende posto lo Spirito del Signore Gesù.⁴⁵

⁴⁴ S. AGOSTINO, *Esp. sul Salmo 32, Disc. 1,7-8*, “Ecco, egli ti dà quasi il tono della melodia da cantare: non andare in cerca di parole, come se tu potessi tradurre in suoni articolati un canto di cui Dio si diletta. Canta nel giubilo. Cantare con arte a Dio consiste proprio in questo: cantare nel giubilo. Che significa cantare nel giubilo? Comprendere e non sapere spiegare a parole ciò che si canta con il cuore... Il giubilo è quella melodia, con la quale il cuore effonde quanto non gli riesce di esprimere a parole. E verso chi è più giusto elevare questo canto di giubilo, se non verso l’ineffabile Dio? Infatti, è ineffabile colui che tu non puoi esprimere. E se non lo puoi esprimere, e d’altra parte non puoi tacerlo, che cosa ti rimane se non “giubilare”? Allora il cuore si aprirà alla gioia, senza servirsi delle parole, e la grandezza straordinaria della gioia non conoscerà i limiti delle sillabe. Cantate a lui con arte nel giubilo”.

⁴⁵ S. CIRILLO di Gerusalemme, *Catechesi XVII,19*, “Questi uomini non sono ubriachi come voi sospettate, dice: ‘Non sono ubriachi nel senso che voi pensate. Sono ebbri, sì, ma di quella sobria ebbrezza che fa morire i peccati (l’io) e vivifica il cuore ed è l’opposto dell’ebrietà materiale (dell’io). Questa fa dimenticare quanto uno già sa; quella invece dona la conoscenza di ciò che prima era sconosciuto. Sono ebbri in quanto hanno bevuto il vino di quella vite spirituale che afferma: Io sono la vite, voi i tralci’”.

S. AMBROGIO, *Sui Sacramenti, V,3,17*, “Ogni volta che tu bevi, ricevi la remissione dei peccati e ti inebri di Spirito. In questo senso, l’Apostolo dice: ‘Non ubriacatevi di vino, ma siate ricolmi dello Spirito’. Colui che si

*“L’onnipotenza dell’io”
umiliata,
lascia spazio
alla sobria
ebbrezza*

*della persona umana
trasformata
nel Signore Gesù,
per mezzo dello Spirito Santo,
a lode e gloria di Dio*

ubriaca (di vino materiale e del vino dell’io) barcolla; colui invece che si inebria dello Spirito Santo è radicato in Cristo. Veramente eccellente questa ebbrezza che produce la sobrietà dell’anima”.

Conclusione.

La maturazione graduale ma continua del battesimo porta “all’esperienza” della presenza del Signore. “Esperienza” che avviene nel cuore dell’uomo ma non è prodotta da nessuna capacità umana. Viene dallo Spirito del Signore il quale testimonia – generando una realtà nuova nel nostro cuore – al nostro spirito che siamo figli:

1Cor 2,14, “L’uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito”.

Docile a questo Spirito del Signore, il cristiano rigenerato con il battesimo – dall’acqua e dallo Spirito – avendo esperienza della propria persona, liberata dall’influsso dell’io che la rendeva “cieca”, è in grado di conoscere Dio quale Padre, cioè come Persona:

*Rm 8,12-16, “Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l’aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete. Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: “Abbà, Padre!”. Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio”.*⁴⁶

⁴⁶ S. BERNARDO, *Sermoni sul Cant. 8,9*, “Felice bacio, per il quale non solo si conosce Dio, ma si ama il Padre. Il quale non si conosce pienamente se non quando perfettamente si ama. Quale anima tra voi sentì talvolta nel segreto dell’anima sua lo Spirito del Figlio esclamare: ‘Abbà, Padre?’ (Gal 4,6). Essa comprenda di essere amata con paterno affetto, dal momento che è animata dallo stesso Spirito del Figlio. Confida, chiunque tu sia, confida senza alcuna esitazione. Nello Spirito del Figlio riconosci la figlia del Padre, sposa del Figlio e sorella”.

*Sic affici deificare est.*⁴⁷ Una simile testimonianza dello Spirito al nostro spirito è il segno che siamo trasformati in figli di Dio, partecipiamo della stessa vita, e che questa trasformazione è attiva, perciò:

IGv 1,3-4, “Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta”.

E cosa significa essere in comunione con lui? “... *Che il Verbo viene all’anima. Che la istruisce nella sapienza. E che viene il Padre? Che le infonde l’amore della sapienza, sicché essa possa dire: Sono diventata amante della sua bellezza (Sap 8,2). È proprio del Padre amare, e perciò la venuta del Padre si dimostra nell’amore infuso. Che cosa gioverebbe l’erudizione senza la dilezione? Gonfierebbe. Che cosa farebbe l’amore senza l’erudizione? Cadrebbe nell’errore... Non è decente che la sposa del Verbo sia stolta; ma il Padre non la sopporterebbe gonfia di superbia. Il Padre, infatti, ama il Figlio, ed è sempre pronto a scacciare e distruggere ogni altezza che si erge contro la scienza del Verbo... Possa io imparare a non insuperbirmi piuttosto per effetto della sua bontà... con l’infusione del suo amore che non per timore del castigo*”.⁴⁸

Il battesimo nella misura che cresce verso la maturità realizza la promessa del Signore:

Gv 14, 20-21, “In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui”.

“2... Ora, poi, il ritorno dell’anima, la sua conversione al Verbo la porta a riformare se stessa per mezzo di lui e a conformarsi a lui, In che cosa? Nella carità... 3 Tale conformità rende l’anima sposa del Verbo... Dunque, se ama perfettamente è diventata sposa... 4,

⁴⁷ S. BERNARDO, *De Diligendo Deo*,

⁴⁸ S. BERNARDO, *Serm sul Cant. 69,2*.

aggiungi che questo sposo non solo ama, ma è amore: È, forse, onore? Dica qualcuno che lo è; io non l'ho letto. Ho invece, letto che Dio è amore (1Gv 4,16), e non ho letto che Dio è onore... Esige, dunque, il Signore di essere temuto come Signore, di essere onorato come Padre, di essere amato come sposo: Quale tra queste cose è la più grande, che sorpassa le altre? L'amore certamente. Senza di questo il timore ha la pena e l'onore manca di grazia. Il timore è servile quando non è accompagnato dall'amore. E l'onore che non viene dall'amore non è amore, ma adulazione. Eppure a Dio solo onore e gloria (1Tm 1,17), ma Dio non accetterà nessuna delle due cose se non saranno condite con il miele dell'amore. Questo invece basta a se stesso, da sé piace e per sé. Esso è merito e premio a se stesso. Amo perché amo, amo per amare. Grande cosa è l'amore, se tuttavia ritorna al suo principio... Poiché quando Dio ama, altro non vuole se non essere amato, perché non ama per lo scopo se non di essere riamato, sapendo che per questo stesso amore saranno beati coloro che lo amano".⁴⁹

Ecco lo scopo dello Spirito Santo nel renderci consapevoli: "vi convincerà di peccato" (Gv 16,8), "fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire" (1Sam 2, 6): "tutto perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena" (Gv 16,23).

⁴⁹ S. BERNARDO, *Serm. sul Cant.* 83,2.3.4.

Appendice I⁵⁰

Il cammino di liberazione dai condizionamenti del proprio io per lasciarsi trasformare dallo Spirito di Gesù ha come fondamento un “gradino” particolare: “l’obbedienza immediata” (R.B. c 5).

Una tale obbedienza è assunta da chi vuole prendere sul serio la propria vocazione cristiana per non lasciarsi dominare dalle “proprie voglie”, dalla tirannide dell’io, poiché ha intuito che “non c’è nulla di più caro di Cristo”. È un’obbedienza del cuore, non solo un modo di vivere. È l’obbedienza “fidei”, la docilità cioè allo Spirito “mortificante e trasformante”.

È l’obbedienza richiesta dalla natura stessa della vita cristiana in quanto il cristiano deve apprendere il discernimento tra la “carne” e lo Spirito:

Rm 8,9, “Voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi”.

Le intuizioni di Freud, che più o meno bene comprese e assimilate fanno parte del nostro bagaglio culturale, ci hanno reso edotti della complessità dei nostri desideri fino a gettare un sospetto alquanto ostico sui nostri comportamenti anche i più razionali e religiosi. Freud non ha fatto altro che un tentativo di esplicitare – fino a che punto ci sia riuscito è tutto da vedere – l’affermazione della Parola di Dio:

Ger 17,9-10, “Più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere? Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per rendere a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni”.

⁵⁰ Sono qui sintetizzati alcuni principi fondamentali per un cammino di rinnovamento nello Spirito Santo. Poiché è solo una sintesi si rimanda e si raccomanda un libro che ogni cristiano dovrebbe leggere con ponderatezza: A. LOUF, **Generati dallo Spirito**, Edizioni Qiqajon, 1994.

L'antropologia cristiana, può essere intesa – e deve essere assunta in tal senso – come un “cammino” di trasformazione nello Spirito Santo, mediante il quale l'uomo trasformato nel suo spirito, nella psiche e nel corpo (*ITes 5,23*) possa pervenire alla configurazione con il Signore Gesù (*IGv 3,1-3*).

Tale cammino non è una pura ricerca “intellettuale”: è un progredire sulla via stretta della “*puritas cordis*”. Esso, di sua natura, porta alla preghiera continua e alla carità, la quale, giunta a perfezione, scaccia il timore.

Una tale finalità non si attua solamente con il vivere in una comunità o con l'osservare alcuni precetti o con l'avere alcune idee religiose. Esige “l'Abbas” e l'apertura del cuore.

Tutta la tradizione cristiana e la sapienza della Chiesa affermano che “l'Abbas” non ha il diritto di esigere una tale “apertura”. Tuttavia, il cristiano, il monaco (e perché no, il sacerdote?) ha il dovere, se vuole aderire al cammino di trasformazione, di mettere tutto in atto perché questo processo di apertura avvenga.

È un'esigenza necessaria. È una necessità essere “accompagnati” nella discesa agli inferi. L'uomo non può fare da solo un tale cammino. Rifugge sempre dal trovarsi di fronte al buio del suo io, anche se vive costantemente immerso in esso.

Soprattutto non può trovare nelle tenebre del proprio io la via giusta per risalire dagli inferi dei condizionamenti dell'io stesso.

Precisando che “l'Abbas” non ha il diritto di esigere una tale apertura, viene messa in luce una dinamica psicologica e spirituale fondamentale: la relazione “ossessiva-depressiva”. Se viene esigita o richiesta, una tale apertura non serve a nulla, anzi, è certamente controproducente poiché fa emergere un rapporto di “superiore-inferiore” ben radicato nell'io umano.

Tale dinamica preclude la possibilità di un'apertura sincera perché non sarebbe libera. Impedirebbe così il cammino verso

la liberazione del cuore, la conseguente trasfigurazione che opera la carità dello Spirito Santo.

E d'altra parte, se la conoscenza di sé non viene attuata attraverso la relazione, il cammino di trasformazione non può dare i suoi frutti, i frutti della presenza del Santo Spirito.

Quindi, se questa apertura e trasformazione non hanno luogo, rimangono operanti i condizionamenti dell'io, che possiamo elencare qui di seguito in modo riassuntivo.

1- Rimarranno sempre operanti quelle dinamiche che creano angustie, illusioni, confusione, "traslazioni", ecc.

2 – Non vi sarà conoscenza di sé e di conseguenza, non si troverà un orientamento sufficientemente chiaro e sereno nella vita di preghiera e di relazione comunitaria.

3 – Il non parlare delle proprie difficoltà impedisce quella riflessione antecedente sulle proprie emozioni e l'esame, sia pure incompleto e insufficiente, di se stessi che richiederebbe tale apertura (E questo sarebbe già un cammino molto importante ed estremamente necessario).

4 – Non ci sarà mai a sufficienza la gioia che la certezza della retta coscienza, aperta allo Spirito, dona e la percezione profonda della validità della crescita nel Signore Gesù.

5 – L'illusione, l'esagerazione, l'errore teorico e pratico saranno sempre, più o meno, operanti nel sottofondo. L'io si può trasformare anche in "angelo di luce", pur di difendersi e sopravvivere.

6 – Invece, non si può vedere nella persona quel segno di un cammino valido e sicuro, frutto della docilità che è umiltà: umiltà intesa come vera conoscenza di sé, come adesione allo Spirito di Dio per realizzare la propria vocazione in Cristo Gesù.

7 – La non percezione della necessità di imparare la "docilità" condensa in poche parole le numerose forme di contro indicazioni psicologiche per il discernimento di qualsiasi vocazione e non solamente religiosa e monastica.

8 – Nel positivo, la docilità è certamente dono dello Spirito Santo, ma è anche frutto di un lavoro di osservazione, di conoscenza e di discernimento di ciò che è il proprio “sentire”, la “voluntas propria”, la “carne” e l’azione dello Spirito sul nostro spirito.

9 – La conoscenza di sé attraverso la relazione con “l’Abbas”, diventa espressione concreta del desiderio di conoscere e imparare a distinguere i propri pensieri, per cercare di lasciarli adeguare a quelli di Dio (*Is 55,8-9*).

10 – Alla base di tutto ciò, vi è “l’intuizione”, dono dello Spirito nel cuore umano, che “*per me vivere è Cristo e morire*” – alle sensazione e alle esigenze dell’io – “*è un guadagno*” (*cf. Fil 1,21*).

Appendice II

Vi è un aspetto dell'antropologia biblica di cui è doveroso accennare in calce a questa sintesi. Non è un aspetto "costitutivo", come sembrerebbe; entra, tuttavia, nelle "dinamiche" dell'antropologia. In questi anni non si è mai preso in considerazione tale aspetto, almeno in modo espositivo.

Da parte mia, se ben ricordo, ho fatto un accenno in qualche incontro, ma nulla più. Mi sembra necessario sottolinearlo qui, poiché è un aspetto che S. Benedetto, fedele al Vangelo e alla fede viva della Chiesa, non trascura affatto: il demonio!

È fuori discussione che è un aspetto di cui parla con ampiezza il Vangelo, poiché è il "background" sul quale si inserisce la missione del Salvatore e può essere riassunta con il discorso di S. Pietro negli Atti (10,38): ***"Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzareth, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui"***.

Ebr 2,14-15, "Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita".

Tale aspetto, nel concreto della cammino di trasformazione, non lo si tiene, forse, in considerazione.

S. Paolo dice di conoscere bene le "macchinazioni" del diavolo (2Cor 2,10-11) e perciò raccomanda che abbiamo bisogno di attingere forza, "avvolgerci" (endunamousthe) nel vigore della potenza del Signore e rivestirci dell'armatura di Dio (Ef 6,10-17). L'ostacolo che il diavolo (diavoloj) opera è quello di frapporre sul nostro cammino la "tenebra": di "accecare" la mente incredula perché lo splendore del glorioso Vangelo di Cristo, che è immagine di Dio, e quindi nostra,

rimanga “velato”.

Il diavolo usa tutti i mezzi, le sue macchinazioni, per impedire di riconoscere che Gesù Cristo è presente nella “carne” (*IGv 4,2-3*) del suo “corpo” che è la Chiesa (*Col 1,24; 2,9ss; 1Cor 6,19-20*). Ha un “alleato” potente, a noi molto caro: il nostro io! Entrambi hanno in comune, sia pure su scala diversa e con mezzi differenti, “il complesso di onnipotenza”: “*Sei venuto a rovinarci...*” (*Lc 4,34*). Sia satana che l’io si oppongono con tutta la loro forza alla liberazione, alla salvezza che Gesù è per il cuore e per la vita tutta dell’uomo.

Accenno solo a due o tre aspetti, fra i tanti, che S. Benedetto dissemina nella sua Regola. Il primo è la preghiera di liberazione, di guarigione, del capitolo 28: “la terapia (dopo aver usato tutte le altre terapie) che è ancora la più efficace: la preghiera sua e dei fratelli”.

Non è un argomento di “moda” e forse non fa parte della nostra pedagogia antropologica. Tuttavia, mi sembra che dovremmo prenderlo più in considerazione perché il cammino pedagogico sia completo ed abbia la sua efficacia. In certe situazioni, come dice S. Benedetto, la più efficace.

Un altro aspetto ci può sembrare contraddittorio.

Nel capitolo 53, Benedetto parla dell’accoglienza degli ospiti. Essi devono essere accolti come Cristo stesso. Con gli ospiti si deve scambiare il bacio di pace, segno cristiano della presenza del Signore. Tuttavia, non sia offerto prima della preghiera, “per evitare gli inganni del maligno”.

Cosa pensare? È un’esagerata paura del diavolo che S. Benedetto ha? Sembra che Benedetto abbia abbastanza equilibrio nella sua Regola. La “discretio” è una sua prerogativa. Eccessivo “oscurantismo” dell’uomo antico che attribuiva all’azione del diavolo fenomeni psicologici per lui oscuri? Non voglio trattare la questione. Solo un’osservazione.

Nei nostri monasteri vengono tante persone bisognose di aiuto. È doveroso, se possiamo farlo, aiutarle. È Cristo stesso che viene, ci rammenta Benedetto.

Pensiamo mai che il maligno si serva di determinate persone per portare al monastero il suo influsso negativo? Per tentare di introdurre nelle comunità la sua “zizzania”? Noi conosciamo queste “macchinazioni” del diavolo? E soprattutto, facciamo uso della preghiera di liberazione di tali possibili, oggi reali, influssi?

Infine, nel capitolo successivo (54), c'è di nuovo una messa in guardia: “per non dare occasione al diavolo”. Il contesto è quello in cui proibisce ogni scambio di doni, sia nel dare quanto nel ricevere. È una regola per salvaguardare la povertà, si dice. Ma quell'inciso: “per non dare occasione al diavolo”, indica qualcosa di diverso.

Ogni dono è un segno: di affetto, di riconoscenza, ecc. È quindi un “legame”. Abbiamo mai pensato che simili “oggetti”, offerti in regalo, oltre alla dimensione “affettiva”, possono essere “segni-veicolo” di una energia negativa, un'occasione, appunto, per il diavolo?

Finis sed non quaerendi!

Appendice III

Per facilitare la consultazione dei libri citati nell'introduzione a pag. 23, si dà un breve indice, il quale rimanda alle pagine che interessano per ampliare l'argomento.

Introduzione e relativo schema cfr.: Maria... pagg. 93ss.

Parte prima:

Primo gradino: cfr. Proposta... pagg. 50-55. Dal profondo... pagg. 49ss; pagg. 94ss. cfr. Cristo... pagg. 13-18.

Secondo gradino: cfr. Proposta... pagg. 56-59.

Terzo gradino: Proposta... pagg. 59-70.

Quarto gradino: cfr. Proposta... pagg. 132-160.

Quinto gradino: cfr. Proposta... pagg. 160-170; cfr. Cristo... pagg. 109-116.

Parte Seconda:

Primo gradino: cfr. Maria... pagg. 115-130.

Secondo gradino: cfr. Maria... pag. 106.

Terzo gradino: cfr. Maria... pag. 175.

Quinto gradino: cfr. Maria... pag. 15.

Sesto gradino: cfr. Maria.. pag. 192; cfr. Cristo... pagg. 35-39.

Settimo gradino: cfr. Maria... pag. 22; Dal Profondo... pagg. 84-89; pagg. 100-115.